

DCCLVI.

SEDUTA DI VENERDÌ 5 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARTINO E TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	31027
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)</i>	31027
<i>(Presentazione)</i>	31038
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1951-52. (1859)	31028
PRESIDENTE	31028, 31050
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri</i>	31028
TREVES	31038
VIOLA	31044
CODACCI-PISANELLI	31052
Proposte di legge:	
<i>(Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)</i>	31027
<i>(Annunzio di ritiro)</i>	31028
<i>(Deferimento a Commissione in sede legislativa)</i>	31051
Interrogazioni e mozione (Annunzio)	31058
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	31028
Sostituzione di un commissario	31027

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Gennai Tonietti Erisia.

(È concesso).

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo l'onorevole Fausto Gullo chiesto, in ragione dei suoi vari impegni, di essere dispensato dall'incarico di componente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, ho chiamato a sostituirlo l'onorevole Martuscelli.

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Assegnazione di un contributo annuo per l'assistenza sanitaria protetica ed ospedaliera dei mutilati ed invalidi per servizio militare o civile » (2138) *(con modificazioni)*;

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Agevolazioni fiscali in materia d'imposta generale sull'entrata, a favore della industria-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

lizzazione di Trieste » (2107) (*con modificazioni*);

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Modificazioni all'ordinamento della scuola archeologica di Atene » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1997);

proposta di legge dei deputati Numeroso e De Michele: « Integrazione del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786, e del regio decreto-legge 12 luglio 1934, n. 1352, circa il passaggio allo Stato delle scuole elementari dei comuni autonomi » (1903);

dalla X Commissione (Industria):

« Disciplina della produzione e del commercio delle acqueviti » (1939) (*con modificazioni*);

« Prolungamento dei termini della legge 10 ottobre 1950, n. 842, concernente la durata dei brevetti » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2136).

Annunzio di ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che gli onorevoli Foderaro, Clerici, Morelli, Fassina, Monticelli, Rapelli, Camposarcuno e Carratelli hanno ritirato la proposta di legge di loro iniziativa: « Modifica della tariffa civile del testo organico 28 dicembre 1924, n. 2271, riguardante gli ufficiali giudiziari » (738).

La proposta è stata pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1951-52. (1859).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* (*Vivissimi applausi al centro e a destra — I deputati di questi settori sorgono in piedi.*)

Onorevoli colleghi, quando si ricostituì il Ministero, era già convocata ad Ottawa per il 15 settembre la conferenza atlantica cui erano invitati il ministro degli esteri, quello del bilancio e quello della difesa e, a una data di poco precedente, si radunavano a Washington il consiglio della Banca internazionale e quello del fondo monetario, cui vennero chiamati a partecipare i ministri Pella e La Malfa.

Nacque allora l'idea di profittare di questa occasione per esaminare in conversazioni bilaterali i nostri rapporti politici ed economici con gli Stati Uniti, tanto più che il Presidente del Consiglio, sia pure per una data posteriore, contava di partecipare alla cerimonia della consegna dei cavalli di bronzo sul ponte di Arlington. Così, in modo cordiale e lusinghiero, ci venne anticipato l'invito.

Io sapevo bene che tale visita sarebbe stata oggetto di discussione, suscitando in alcuni eccessive speranze, in altri reazioni polemiche; ma, pensando che il progresso dell'Italia nella vita internazionale esige opera tenace e spirito di sacrificio, ritenni doveroso affrontare il rischio e la fatica.

Ora, onorevoli colleghi, sono qui a rendervi conto di quello che dissi, di quello che operai, di ciò che raggiunsi, assumendo piena responsabilità delle parole e degli atti, certo come sono d'essere stato interprete fedele del pensiero e delle aspirazioni della maggioranza della nazione.

Ottawa: prima sessione del Consiglio atlantico con tre ministri per ogni paese, rappresentanti di vari Stati, 36 ministri, circa 300 delegati, funzionari ed esperti. Il carattere della conferenza fu poliedrico; accanto, cioè, alle questioni militari, vennero discusse quelle di direttiva politica e i problemi economico-finanziari vennero pure dai ministri competenti presentati e discussi.

Tale carattere si manifestò in due discussioni: l'una di politica internazionale generale, l'altra sull'articolo 2 del patto atlantico. Nella discussione sulla situazione mondiale, i rappresentanti della Francia, del Regno Unito e degli Stati Uniti parlarono dei problemi discussi a Washington precedentemente: Sumner, cioè, in particolare sull'esercito europeo, e Morrison sull'accordo con la Germania. Io colsi l'occasione per esprimere il punto di vista italiano su tali questioni e su alcune altre che interessano più direttamente il nostro paese. Accennai al comunicato pubblicato alla fine delle conversazioni anglo-franco-americane a Washington, in cui era un accenno, per quanto breve, ma abbastanza signifi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

ficativo, alla revisione del trattato italiano. Infatti, il comunicato faceva menzione della contraddizione che esiste fra certe clausole del trattato di pace italiano e la posizione attuale dell'Italia in seno alle nazioni libere. I tre governi dichiaravano di guardare con simpatia alla possibilità di eliminare questa contraddizione. Chiedevo allora ad Ottawa se non c'era migliore occasione di questa, che ci riuniva intorno allo stesso tavolo, per mettere un termine ad una discriminazione del tutto ingiustificabile e incompatibile con la piena sovranità dell'Italia e con la sua partecipazione su un piano di uguaglianza di diritti e di doveri alla comunità atlantica. Chiedevo se non fossero tutti d'accordo (ed ero certo che tutti sarebbero d'accordo) sul fatto che le relazioni fra le nazioni alleate e l'Italia debbano essere basate unicamente sulla collaborazione leale di tutti i partecipanti, per la difesa della libertà e della pace nello spirito della Carta delle nazioni. Tale richiesta è stata poi appoggiata durante la discussione dal ministro degli esteri francese e portò ad una affermazione generica nella risoluzione della conferenza, durante la quale, però, come è noto, in riunioni con i tre « grandi » potei raggiungere l'accordo di massima sulla revisione, accordo che venne poi perfezionato a Washington. Circa l'esercito europeo o, come i francesi l'hanno chiamato, « comunità difensiva europea », dichiarai che l'Italia aveva dato la sua adesione fin dal principio tenendo conto soprattutto del fatto che un esercito europeo unificato può costituire la base di una organizzazione federale fra gli Stati europei. Aggiungevo che avevamo ferma intenzione di fare del nostro meglio per cercare di superare le difficoltà di carattere costituzionale, amministrativo, finanziario, che non si può negare si presentino agli occhi di tutti.

Bisogna — concludevo — prima di ogni altra cosa trovare la soluzione al problema del bilancio, cioè al problema delle spese comuni. Esso non può non essere affrontato senza un atteggiamento favorevole da parte dei parlamenti nazionali. Ciò che è di grande importanza è che, pur continuando lo studio delle questioni strutturali, si possa trovare un sistema provvisorio che permetta alla Germania di cominciare a dare immediatamente il suo contributo alla difesa comune. La parola d'ordine — dicevo — dei partigiani della pace è che la cosiddetta militarizzazione della Germania possa costituire il *casus belli*. Bisogna opporre a tale affermazione l'argomento che, se un riarmo in massa e senza controllo potrebbe a ragione far sorgere

paura o sospetto, qui si tratta, al contrario, di salvare una Repubblica libera attraverso mezzi difensivi limitati e nel quadro di un esercito comune europeo. Bisogna sottolineare che via via che questa Repubblica si sviluppa e ottiene le sue libertà democratiche, essa sviluppa anche la possibilità di difesa con il concorso delle sue forze armate. Un breve cenno feci allora in quella seduta — che non era, naturalmente, pertinente — alla questione di Trieste, mettendola nel quadro e nel nesso di tutte le questioni della difesa e della solidarietà internazionale. Ho detto: « Vi prego di credere che noi non praticiamo l'intransigenza per principio; noi insistiamo per creare un rapporto di vicinato che, attraverso la sua struttura razionale, possa assicurare la collaborazione pacifica fra i due paesi contigui e risolvere questa questione nell'interesse della difesa occidentale ». « Ecco un caso — concludevo — nel quale dovrebbe trovare applicazione quanto ho detto l'altro giorno al signor Morrison, cioè che bisogna sostenere la fede delle masse nei principi morali di giustizia, se si vuole domandare a esse di fare dei duri sforzi e di sottomettersi a gravi sacrifici ».

Anticipando poi sulla discussione circa l'articolo 2, accennavo al problema economico italiano nel modo che segue, ed è opportuno rilevarlo perché mi si è accusato di conoscere un solo rimedio: l'emigrazione all'estero. Dissi, dunque, per ciò che concerne il mio Governo: « Desidero sottolineare che il problema della redistribuzione delle ricchezze ha un aspetto completamente differente in un paese il cui reddito annuale *pro capite* è, per esempio, calcolato in 670 dollari (Inghilterra) e un paese il cui reddito annuale *pro capite* è solamente 248 dollari (Italia). Il pieno impiego pone un problema ben più difficile per un paese che, come l'Italia, ha un accrescimento annuale della sua popolazione di 450 mila unità e ha un'offerta sul mercato del lavoro che si accresce ogni anno di più di 200 mila unità, e che infine non possiede le materie prime e deve sempre contare sulla esportazione della mano d'opera eccedente. Il Governo italiano non risparmierà alcuno sforzo per moltiplicare le possibilità di lavoro. Ma non sarebbe forse nell'interesse comune che i disoccupati italiani potessero trovare una occupazione, sia pure temporanea, nei paesi che hanno deficienza di mano d'opera, specialmente nel settore della difesa e della produzione militare che ci impegna oggi? L'offerta di lavoro è certamente più efficace e decisiva del contributo finanziario ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Si passò poi al secondo punto: « comunità atlantica ». L'argomento di tale discussione è noto al Parlamento italiano perché fu oggetto di mie affermazioni recenti al Senato, benché allora esse fossero anche fraintese quasi che il concetto da me espresso di un allargamento e approfondimento del patto atlantico volesse significare una accentuazione del suo carattere militare, mentre con le mie parole intendevo una dilatazione del patto atlantico nel senso di solidarietà generica e costruttiva.

A Ottawa si sono coniate le parole e il concetto di « comunità atlantica ». La discussione è stata interessante perché ha gettato un fascio di luce sull'avvenire. Il patto atlantico è nato — come è noto — nel Canada, e uomini come Di Saint Laurent e Pearson erano ben chiamati a interpretarlo e a svilupparlo in occasione della settima conferenza. La difesa è una necessità; ma, una volta raggiunto il limite indispensabile per la sicurezza di tutti, la solidarietà si rivolgerà a tutta la vita politica ed economica creando una comunità internazionale.

È chiaro che più interessate a chiedere tale comunità sono le nazioni minori; ma gli Stati Uniti — bisogna ammetterlo — fecero propria la proposta. È proprio di Acheson quella di nominare un comitato di studio costituito dai rappresentanti del Belgio, del Canada, dell'Italia, dell'Olanda e della Norvegia. Per l'Italia venne delegato il ministro Pella. Tale comitato iniziò i suoi lavori ancora durante la conferenza, ed è opera sua il testo della risoluzione che riassume le conclusioni del dibattito.

I ministri italiani, sia nell'assemblea che nel comitato, fecero inserire il capoverso che dice: « Tutti gli ostacoli che impediscono la cooperazione su un piede di uguaglianza dovranno essere eliminati ».

Nella discussione il ministro degli esteri francese, a nome dei tre « grandi », riferì questa affermazione al caso dell'Italia, assicurando che i tre avrebbero condotto a fondo l'iniziativa di revisione già annunciata.

Ed ecco come suona la dichiarazione di Ottawa sulla comunità atlantica. Non sarà male che noi la inseriamo nel nostro verbale: « I popoli della comunità atlantica si sono uniti sotto il trattato difensivo nord-atlantico per preservare la loro libertà e sviluppare il loro comune retaggio di democrazia, libertà e prevalenza della legge. Durante due anni, da quando il trattato è entrato in vigore, le nazioni atlantiche si sono strette in uno sforzo collettivo per la loro difesa. Esse

continueranno a lavorare strettamente insieme per consolidare la comunità nord atlantica. Tutti gli ostacoli che impediscono tale cooperazione su un piede di uguaglianza dovranno essere eliminati ».

È stata la minacciosa situazione internazionale a portare le dodici nazioni atlantiche alla firma del patto per creare quella forza sufficiente a preservare la loro libertà.

Una serie di cosiddette offerte di pace, vaghe nel linguaggio come oscure nel contenuto, vengono fatte di tanto in tanto. I popoli della comunità atlantica misureranno queste offerte con il metro dei fatti che vi faranno seguito. Non verranno mai respinte sincere proposte di pace, ma non si rinuncerà all'organizzazione della propria forza difensiva, di fronte a parole vuote.

Il consolidamento dell'organizzazione atlantica negli ultimi due anni ha sviluppato nell'ambiente dei popoli un forte senso di comunanza di interessi e di ideali. Vi è un desiderio nella comunità atlantica di far fronte a tutte le necessità specifiche in tutti i campi in cui la stretta collaborazione promuoverà il benessere della comunità.

Una fonte di ulteriore sviluppo della comunità atlantica è costituita dall'articolo 2 del patto, che dice: « I contraenti contribuiranno all'ulteriore sviluppo di pacifiche e amichevoli relazioni internazionali rafforzando le loro libere istituzioni, migliorando la comprensione dei principi sui quali sono fondate queste istituzioni e migliorando le condizioni di stabilità e di benessere. Cercheranno di eliminare i conflitti nella loro politica economica e internazionale incoraggiando la collaborazione economica fra alcuni membri o tutti indistintamente ». Il Consiglio ha deciso, di conseguenza, di organizzare un comitato ministeriale composto di rappresentanti belgi, canadesi, italiani, olandesi e norvegesi per studiare l'ulteriore consolidamento della comunità atlantica e soprattutto l'attuazione dell'articolo 2 del patto. Il comitato dei sostituti studierà in particolare e farà proposte al Consiglio sui seguenti argomenti: 1°) coordinamento e frequenti consultazioni nella politica estera, con particolare riguardo a passi destinati a promuovere la pace; 2°) cooperazione economica, finanziaria e sociale più stretta, allo scopo di promuovere e garantire condizioni di stabilità economica e il benessere sia durante che dopo l'attuale periodo di sforzi difensivi in seno all'organizzazione atlantica e tramite altri organi; 3°) collaborazione nel campo della cultura e della informazione del pubblico. Questo ultimo accenno alla neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

sità di cooperare per illuminare l'opinione pubblica è stata una delle esigenze più frequentemente accentuate durante la conferenza. Anche i delegati italiani hanno rilevato che bisogna controbattere la propaganda avversaria smentendo che il nostro scopo sia quello di svolgere o di favorire qualsiasi attività offensiva.

Mi chiederete se si parlò, o meno, di difesa o di provvedimenti militari. Certamente, se ne parlò; ma non in seduta plenaria, bensì in riunioni dei ministri della difesa, in presenza, dunque, del ministro Pacciardi. Si deve però aggiungere che tali materie vennero trattate in seno ai comitati tecnici e a quello dei sostituti, e che se ne riparerà più diffusamente e specificatamente nella conferenza di Roma.

Una decisione importante di carattere organizzativo e sostanziale venne però presa, e merita rilievo. I vari rapporti degli organi atlantici esistenti, e considerazioni di vari rappresentanti alla conferenza stessa dimostrarono la necessità di un maggior coordinamento sia fra i piani difensivi dei singoli paesi, sia fra le esigenze militari e le possibilità economico-finanziarie dei singoli paesi.

Sostanzialmente, quindi, la proposta di creare un comitato di ministri più ristretto, che facesse tale lavoro di analisi e di sintesi. Il dibattito portò, tuttavia, alla creazione di un comitato, anch'esso di dodici membri, con un presidente, che sarà Harrimann, e due vicepresidenti. Il compito principale sarà quello di fare un rapporto al Consiglio atlantico al più tardi il 1° dicembre 1951, in merito all'analisi, da farsi immediatamente, delle questioni poste dalla necessità di conciliare da una parte le esigenze della sicurezza esterna — particolarmente allo scopo di realizzare un piano N.A.T.O., accettabile dal punto di vista militare per la difesa dell'Europa occidentale — e dall'altra le possibilità reali, politiche ed economiche, dei paesi membri. La maggior parte dei membri designati hanno competenza e responsabilità finanziaria. Noi abbiamo destinato a questo posto assai importante l'onorevole Pella.

Il Consiglio dovette infine esprimere un voto sulla richiesta della Grecia e della Turchia di entrare nel patto. Il Governo italiano si era espresso favorevolmente fin da quando la questione si era affacciata per la prima volta alla conferenza di Washington. Non avevamo che confermare il nostro punto di vista che tale accessione avrebbe aumentato le garanzie di sicurezza nel Mediterraneo. Poiché l'ammissione della Turchia, paese in

parte asiatico, esige un cambiamento del testo dell'articolo 6, vi sarà presentato a suo tempo, per la ratifica, il relativo disegno di legge.

E con ciò ho concluso il mio rapporto sulla conferenza di Ottawa, non senza rilevare che la conferenza si svolse in un ambiente di profonda simpatia verso i rappresentanti dell'Italia, che furono festeggiatissimi, sia da parte del primo ministro Di Saint Laurent, come dalla comunità italiana.

Ed ora veniamo a Washington. Fra Ottawa, Montreal, Detroit, Washington e New York ho dovuto pronunciare una ventina e più di discorsi. Qui non interessano, naturalmente, se non quelli che impegnano la nostra direttiva o la nostra concezione politica o che furono nella nostra stampa discussi o talora addirittura contraffatti.

Si è detto che dinanzi al Congresso americano ho parlato da « servo » e ho esaltato la guerra. Mi si permetta qui di rievocare e affidare al verbale della Camera alcuni passi del discorso al Congresso.

Eccone uno: « Le azioni dei popoli sono complesse: il bene ed il male, l'egoismo e l'altruismo possono di volta in volta determinare il loro corso, ma l'idea fondamentale, la forza sottintesa che provvede all'impulso non è che una: il vostro non è imperialismo, non è spirito di conquista. Cosa è, dopo tutto, quel vostro sforzo di organizzare le Nazioni Unite, se non uno sforzo per superare i conflitti e la guerra sulla base dell'eguaglianza e della ragione? E poiché, dall'altra parte, la unità non è desiderata e il dissenso viene alimentato, che cosa è il patto atlantico, se non un altro tentativo di realizzare la solidarietà tra gli uomini di buona volontà nel costruire un nuovo mondo e nel difenderlo, se attaccato, con la forza delle armi? Nessuno può credere che uomini liberi come voi siete, uomini che hanno avuto una profonda esperienza dei mali della guerra (così come noi l'abbiamo avuta), possano cercare la guerra come soluzione dei nostri problemi. Un noto autore inglese, nella sua *Diplomacy*, ricorda l'appello rivolto dal re ai lacedemoni alla conferenza di Sparta di circa 2.300 anni fa: « Io non ho raggiunto l'età che ho senza aver guadagnato esperienza in molte guerre. Vi sono molti fra voi che hanno la mia stessa età che non commetteranno certamente lo stesso errore di immaginare, nella loro ignoranza, che la guerra sia cosa desiderabile o che essa porti vantaggi e sicurezza. Noi che abbiamo superato due guerre mondiali sappiamo che dobbiamo evitarne una terza ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Si è detto che ho parlato da rappresentante di « mendicanti straccioni » e che non conosco come rimedio che l'emigrazione.

Ecco come al Congresso parlai dei problemi del lavoro, e con quale dignità rivendicai la nostra uguaglianza politica e giuridica: « Noi lottiamo per aumentare in patria l'occupazione e per trovare nuovi sbocchi al nostro lavoro all'estero: un arduo compito in un paese che ha circa due milioni di disoccupati su una popolazione lavorativa di circa 21 milioni. Noi vi chiediamo di assisterci. Noi siamo una nazione proletaria che ha soprattutto necessità di lavoro. Lavoro in patria mediante ordinazioni per rifornimenti civili e militari, lavoro all'estero attraverso l'impiego temporaneo o permanente della mano d'opera eccedente. I nostri amici americani sono testimoni dell'industriosità del nostro popolo. Tuttavia noi non vogliamo venire a voi pressati soltanto dalle necessità materiali. Se lo facessimo, non meriteremmo la vostra considerazione né la vostra amicizia. Ma, come uomini liberi ad uomini liberi, noi vogliamo dirvi che vi siamo grati perché, chiedendo la revisione del nostro ingiusto trattato di pace, avete riconosciuto che una alleanza effettiva e valida non può esistere senza l'eguaglianza dei diritti ed il pieno riconoscimento dell'indipendenza, della sovranità e della dignità della nazione ». (*Applausi al centro e a destra*).

« Nessuno di voi » — concludevo — « dovrebbe pensare che noi siamo vittime di un gretto nazionalismo. Se noi chiediamo che la questione di Trieste sia definitivamente risolta nell'ambito della dichiarazione anglo-franco-americana del marzo 1948 è perché vogliamo consolidare la nostra coalizione occidentale in Europa e perché vogliamo creare un fronte in cui le vecchie difficoltà non esistano più e si possa, in tal modo, stabilmente e solidalmente costruire il baluardo dell'unità europea dietro questo comune spiegamento di forze ».

Ho poi accennato a Trieste. Circa questa questione ho parlato sia in un colloquio con il presidente Truman, sia nei colloqui con Acheson e i suoi collaboratori con estrema chiarezza e precisione. « La questione di Trieste » — dissi — « non è questione di territorio solamente, ma costituisce un punto nevralgico della vita nazionale italiana. La sua importanza politica travalica le frontiere degli Stati contigui; essa non è semplicemente una questione italiana o jugoslava, ma è un problema di responsabilità internazionale: primo, perché l'attuale distribuzione delle forze di

occupazione e delle forze provvisorie amministrative risale alla linea Morgan del giugno 1945, linea contro la quale il Governo italiano ha sempre protestato e che, appunto a seguito di tali proteste, venne ufficialmente riconosciuta come senza influenza o pregiudizio per il destino finale di questa zona; secondo, perché la presente situazione nasce dall'imposto trattato di pace che il Governo italiano ha subito, ma del quale, per quanto riguarda Trieste, ha previsto e annunciato la inapplicabilità. Ora è chiaro che, prevedendo il trattato che le norme legislative e amministrative potevano essere modificate solo con decreto del governatore, non essendo questo governatore nominato, la legislazione e l'amministrazione devono essere italiane. Di ciò è responsabile particolarmente il comando anglo-americano di Trieste. Il presidente degli Stati Uniti, dunque, come ogni altro capo di Stato responsabile del trattato ha, perciò, il diritto e il dovere di collaborare alla soluzione più giusta. Tale soluzione il governo americano ha indicato nell'accedere alla dichiarazione tripartita del 1948. Se anche dall'altra parte ci sarà buon volere, è possibile che essa formi la base di un accordo risolutivo ».

Il comunicato diramato dopo i colloqui col presidente accenna a questo argomento nel terz'ultimo capoverso, ove si dice che il Presidente del Consiglio ha accentuato e il Presidente riconosciuto la grande importanza che il popolo italiano annette alla questione di Trieste a riguardo della quale la politica dei due governi è ben nota. « La questione — si aggiunge — venne presa in piena considerazione ».

Questa conclusione è ulteriormente precisata nel comunicato finale che riassume le conversazioni col segretario di Stato. Eccone il testo: « Per quanto concerne Trieste, sia il Presidente del Consiglio che il segretario di Stato hanno convenuto che una soluzione di tale questione rafforzerebbe grandemente l'unità dell'Europa occidentale. Come è stato dichiarato nelle conversazioni tra il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente degli Stati Uniti, l'atteggiamento dei due Governi su tale questione è ben noto: la soluzione deve tener conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano ».

Nessuno, onorevoli colleghi, poteva attendere che da questi colloqui uscisse una formula imperativa né che l'indicazione della soluzione fosse stata in modo da portare, fin dall'inizio, a un urto contro l'altra parte verso la quale ci si proponeva di far valere i nostri buoni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

uffici; ma, quando si pensi che nell'opinione pubblica americana la questione di Trieste veniva spesso definita come una questione di pochi metri quadrati, come una « questione di giardinaggio », come si diceva, e che non invano si era fatta valere una propaganda che voleva qualificare gli italiani come egoisti e guastatori di future collaborazioni ritenute importanti, se non necessarie, si dovrà convenire che l'aver ottenuto il riconoscimento delle legittime aspirazioni italiane ed il riconoscimento dell'importanza capitale della questione costituisce un passo probabilmente decisivo per gli sviluppi futuri. (*Applausi al centro e a destra*).

Revisione: che cosa potevamo sperare quando abbiamo parlato di revisione del trattato? C'è davvero qualcuno che poteva pensare di rifare il corso delle cose, di proporre l'annullamento delle clausole territoriali delle quali si era eseguita o subita l'esecuzione, ed in confronto ai partecipanti al trattato rimettere in non cale i diritti di terzi e le riparazioni sulle quali accordi esecutivi bilaterali costituivano già un impegno contrattuale? L'impostazione per raggiungere almeno lo scopo non della rivendicazione del passato, ma della totale, sostanziale e formale indipendenza ed eguaglianza del presente, doveva essere formulata in modo diverso. Si noti che, nell'intenzione dei tre proponenti — alla quale, certo, noi non potevamo opporre argomenti — il tentativo di revisione doveva esser fatto prima in confronto di tutti i firmatari del trattato; quindi la proposta doveva essere fatta e stilata in modo da non rendere inizialmente e pregiudizialmente negativa la risposta. Ecco perché i limiti di tale revisione sono ristretti e non devono toccare diritti di terzi. Il diritto di aderire di tutti i partecipanti porta con sé l'eliminazione di ogni emendamento che tocchi diritti acquisiti di terzi, governi ed individui. La revisione poteva quindi riferirsi, in fondo, solo all'abolizione di limiti o di discriminazioni unilaterali che riguardano la sovranità italiana.

Su questo argomento, come vi è noto, ebbi due colloqui con i tre ministri degli esteri delle maggiori nazioni. Già ad Ottawa in questi colloqui si raggiunse un accordo di massima, che poi venne perfezionato a Washington. La ricostituzione dell'indipendenza nazionale è il principio che va riguadagnando terreno: si confronti il caso del Giappone, si confronti il caso della Germania. Si cerca un nuovo assetto del mondo ove, almeno in principio, dovevano cessare le differenze fra vincitori e vinti e dovevano liquidarsi

trattati di guerra intesi come sanzioni di guerra.

Ora, come mai, dinanzi a questa nostra proposta e alla proposta dei nostri alleati, possono nascere in Italia delle obiezioni che, anticipando i giudizi della sovietica « Gazzetta letteraria », parlano di violazione del trattato da parte nostra, al punto che non si è mai voluto accogliere la concezione che, in realtà, il trattato è stato violato da chi ci ha escluso dall'O. N. U.?

Nel comunicato finale si legge: « Il segretario di Stato ha confermato la volontà degli Stati Uniti di esercitare pressioni per l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite allo scopo di rendere possibile all'Italia di collaborare nella più ampia misura al mantenimento della pace e alla rimozione delle cause della tensione internazionale ».

Ecco come abbiamo motivato ed impostato la nostra azione collettiva e specialmente europeistica.

Sempre nel comunicato finale si legge: « Il Presidente del Consiglio ed il Segretario di Stato hanno passato in rassegna le misure già prese per rendere più stretta l'unione dei paesi dell'Europa occidentale. In questo quadro sono stati compresi la repubblica federale tedesca e la questione dell'esercito europeo. Il Presidente del Consiglio ha manifestato al segretario di Stato la decisione dell'Italia di prestare la sua piena collaborazione a questi sforzi ».

Convieni qui ricordare e citare il discorso del presidente Truman, nel quale si fa riferimento a questa speciale missione dell'Italia.

Diceva il presidente Truman: « Il futuro dell'Italia non sta soltanto nei progressi compiuti all'interno, ma anche in un rafforzamento dei legami che la uniscono alle nazioni libere sue vicine. Abbiamo seguito con grande interesse gli sforzi compiuti da alcuni uomini politici italiani per creare in futuro un profondo senso dell'unità europea, fondato sui valori morali e culturali. Ci aspettiamo che l'Italia, col suo grande retaggio religioso e culturale, assuma una parte di primo piano nel quadro di tali sforzi. Una maggiore unità nella difesa e nello sforzo economico, la revisione delle vecchie superate barriere dal Mare del nord al Mediterraneo, ecco quello di cui vi è bisogno per garantire non solo la sicurezza, ma anche il progresso sociale ed economico dei popoli ».

Scusate se ora mi cito. È perché alla conclusione del mio discorso al Congresso ho proteso lo sguardo verso l'avvenire pacifico di un'Europa risorta, trovando lo sforzo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

americano non rivolto a un conflitto, ma a spingere gli europei alla costituzione unitaria, quando dissi agli americani: « L'Europa, una volta finalmente unita, vi esonererà dei vostri sacrifici di uomini e di armi, perché potrà pensare da sola alla difesa della pace e della comune libertà, raccogliendo le inesauste energie della sua tradizione morale e civile: essa vorrà allora, signori, assumere di nuovo la sua funzione determinante, nel corso del progresso umano, con l'apporto del suo decisivo contributo ».

Ed ora veniamo alle questioni economiche.

Il ministro Pella, con i suoi valenti collaboratori, coadiuvato in una prima fase anche dall'onorevole La Malfa, presente a Washington, per il Fondo monetario, già prima del mio arrivo nella capitale americana ha assunto il compito oneroso di preparare, in sede internazionale, le discussioni sui problemi finanziari ed economici. Gliene do atto qui, esprimendogli cordialmente il mio ringraziamento.

Il ministro del bilancio, con i suoi funzionari, ha partecipato poi, assai utilmente, alle riunioni conclusive presso il dipartimento di Stato. Di tali problemi e dei risultati delle conversazioni vi parlerò concisamente, lasciando eventualmente, qualora il corso del dibattito lo dimostrerà utile, alla competenza del ministro del bilancio di entrare nei particolari.

Nelle sedi politiche e tecniche competenti, ed a diversi livelli, abbiamo prospettato con molta chiarezza il nostro programma, che è quello di armonizzare esigenze sociali ed esigenze di difesa. Programma insostituibile, per un paese che intende difendere le proprie frontiere ed attivamente partecipare alla difesa del mondo libero, ma che dispone di un troppo basso reddito individuale e di scarse possibilità di consumo, che ha nel proprio seno una larga massa di disoccupati e di sottoccupati, e bisognevole pertanto di un permanente piano di investimenti civili ad alto livello e di miglioramenti delle possibilità di consumo per gran parte della sua popolazione. Posizione, quindi, sensibilmente diversa da quella della massima parte degli altri paesi alleati atlantici, e che trova e ha trovato integrale comprensione in tutte le conversazioni da noi avute. Essa permetterà un ulteriore sviluppo in seno al comitato dei dodici, nel quale l'Italia è pure rappresentata dal ministro Pella, comitato costituito, appunto, come già dissi, per studiare le possibilità di ogni paese di collaborare nello sforzo comune, tenuto conto delle risorse a

disposizione, e che costituirà, inoltre, cornice adeguata nello spirito della nascente comunità atlantica, chiamata a farsi carico di tutti i problemi, non solo militari, ma anche e soprattutto di natura economica e sociale specifici di ogni paese.

Nel prospettare il nostro programma, abbiamo francamente sottolineato le nostre difficoltà: disoccupazione e sottoccupazione da ridurre; potenziale industriale da utilizzare; bilancia dei pagamenti in notevole *deficit*, che, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, è destinato certamente a peggiorare nel prossimo futuro; bilancio dello Stato che non può essere assoggettato a sforzi compromettenti, scarsità di capitali, scarsità di materie prime essenziali.

Tali difficoltà, se non risolte adeguatamente nei tempi opportuni, potrebbero compromettere quel sano equilibrio economico, finanziario, monetario, il cui mantenimento è considerato essenziale per tutti i paesi dell'alleanza.

Abbiamo quindi rappresentato l'inderogabile necessità della continuazione di una adeguata assistenza, come nel passato. E, come avrete letto nel comunicato finale e nel discorso del presidente Truman, tale assistenza ci è stata assicurata nello spirito delle esigenze che vi ho sommariamente tratteggiato.

In particolare, abbiamo sollecitato l'assistenza su questi punti specifici: primo, abbiamo insistito perché l'aiuto economico diretto (essenziale per noi sotto il triplice aspetto: approvvigionamenti, bilancia pagamenti e bilancio dello Stato) sia il più largo possibile, sia pure nel quadro della limitata somma fissata dal Congresso per tale titolo. Per quanto le cifre definitive per i diversi paesi ancora non siano state fissate, vi sono valide ragioni per ritenere che la quota in corso di assegnazione all'Italia sarà in netta corrispondenza con la particolare cordialità con cui venne esaminato il nostro caso.

Secondo, abbiamo preso atto con vivo compiacimento della decisione di principio, presa dal governo americano, circa il collocamento di commesse per la difesa nell'Europa occidentale, con pagamenti in dollari e con garanzia di assegnazione delle materie prime, superando così gli ostacoli che avevano impedito concreti progressi in questa materia. Abbiamo prospettato le nostre particolari possibilità di fabbricazione in alcuni importanti settori, quali veicoli da trasporto, costruzioni navali, costruzioni aeronautiche, munizioni, armi da fuoco, motori, macchine, mate-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

riale elettrico. Sono in grado di assicurarvi che un primo rilevante importo di ordinazioni sarà fra breve assegnato al nostro paese ed altre seguiranno, nel prossimo futuro, assicurando così per un periodo di tempo, che prevediamo discretamente lungo, non soltanto una cospicua entrata di dollari nella nostra bilancia dei pagamenti, ma soprattutto un contributo concreto al potenziamento delle nostre attività industriali e quindi alla possibilità di occupazione.

Terzo, per le esigenze del nostro programma di difesa immediato, che evidentemente soltanto in parte molto ridotta potremmo realizzare con le forze nostre, abbiamo sollecitato a favore del nostro paese una quota adeguata, per l'esercizio in corso, degli aiuti militari diretti, votati dal Congresso a favore dell'Europa. Tali aiuti, concorrendo alla esecuzione del nostro programma difensivo, costituiscono un radicale alleggerimento di oneri, che, almeno in parte, avrebbero gravato sul nostro bilancio. Desidero anche qui assicurare che possiamo confidare in una prossima favorevole risposta. Nell'insieme, l'ammontare prevedibile dell'aiuto economico, delle commesse, e dell'aiuto militare diretto è nettamente soddisfacente e tale, ad ogni modo, da consentire uno sguardo abbastanza sereno all'immediato futuro. Motivi di riguardo e di prudenza consigliano di non anticipare cifre, sino a quando non siano definitivamente fissate, per quanto esse siano nell'ordine di grandezza di quelle anticipate da qualche giornale.

Quarto, abbiamo richiamato l'attenzione sul problema del nostro approvvigionamento di materiali scarsi, sollecitando, nel quadro della conferenza internazionale delle materie prime, una adeguata disciplina mondiale di produzione, di distribuzione e di prezzi. In particolare, abbiamo prospettato alcune nostre esigenze essenziali: approvvigionamento di prodotti siderurgici e di rame nell'area del dollaro, rilascio delle classificazioni di priorità per il completamento dei progetti industriali finanziati dall'E. C. A. e in corso di svolgimento (siderurgia e impianti termoelettrici); messa a disposizione di un sufficiente numero di navi della riserva mercantile americana per il trasporto verso l'Italia di carbone e di altri prodotti di massa. Ho il piacere di assicurarvi che questi particolari problemi sono tutti in corso di favorevole soluzione.

Quinto, il problema della nostra emigrazione. Esso venne ripetutamente trattato nelle diverse sedi, sia nel quadro dei rapporti

tra i due paesi, sia nel quadro, più vasto, della comunità atlantica e degli altri paesi del mondo atti ad assorbire nuova manodopera. Comprenderete facilmente quali ostacoli, razionali ed irrazionali, si sovrappongono in questa materia, in cui nazionalismi sindacali, purtroppo molto radicati, sono di remora ad una equa soluzione del problema. Posso però dirvi che molta strada si è fatta e che, a breve o a medio termine, arriveremo a risultati positivi. La materia è ormai acquisita a diversi organi internazionali, atlantici e non atlantici, e non costituisce più un mero problema interno italiano. Si riconosce che il problema della nostra disoccupazione e quella di altri paesi europei (Germania, Olanda e Grecia) è problema internazionale e, come tale, nel comune interesse, deve essere affrontato e risolto con energia e sollecitudine.

Sesto, abbiamo pure esplorato con sufficiente ampiezza la materia dei prestiti, per quanto essa — bisogna avvertirlo — in linea generale, possa ritenersi, in qualche parte, non sempre compatibile con l'assistenza gratuita, che l'America continuerà ad accordare all'Europa per risolvere il problema della bilancia dei pagamenti dei vari paesi europei. Con piacere abbiamo preso atto dell'atmosfera di fiducia che regna attorno al nostro paese, per la sua stabilità politica, per la sua sana economia, per la sua stabilità monetaria. Tali fattori sono essenziali per oggi e lo saranno ancora di più per l'avvenire.

È stato condotto a termine con la Banca internazionale di ricostruzione il prestito alla Cassa per il Mezzogiorno. Con esso la Banca afferma la sua volontà di assistere finanziariamente la Cassa nello svolgimento del suo programma poliennale entro un limite previsto di 100 milioni di dollari, di cui 10 immediatamente a disposizione. Inoltre, sono stati iniziati contatti con la Banca per altre operazioni di finanziamento, soprattutto per le necessità a medio termine delle nostre piccole e medie imprese. È previsto l'arrivo in Italia fra breve di alcuni tecnici della Banca.

Per facilitare inoltre l'afflusso di capitali privati da investire in Italia è stato firmato un accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione. Vi assicuro che, in ogni conversazione, tutti, ministri e collaboratori, abbiamo trovato sincero apprezzamento per quello che si è fatto e cordiale comprensione per quanto resta da fare. Per i problemi del lavoro, soprattutto, abbiamo la parola, ciò che negli Stati Uniti vale sopra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

ogni altra cosa, e che vogliamo citare dal discorso del presidente Truman.

Diceva il presidente degli Stati Uniti: « Nel campo economico, ci rendiamo conto che uno dei maggiori problemi dell'Italia è l'eccedenza della mano d'opera e che è necessario trovare lavoro ed alloggio in altri paesi per molti di coloro che non riescono a trovare impiego nell'Italia stessa. La storia degli Stati Uniti sta a dimostrare che una nazione è ben fortunata se può assicurarsi l'apporto delle energie e delle capacità degli emigranti italiani. Spero che noi riusciremo ad organizzare un efficace programma internazionale per contribuire a risolvere il problema dell'eccedenza della mano d'opera italiana. Vi sono nel mondo molte regioni dove è necessaria l'opera degli emigranti italiani e dove gli emigranti italiani possono gettare le basi per un prospero futuro per se stessi e per i propri figli. Oltre ad una eccedenza di mano d'opera, l'Italia ha impianti industriali che potrebbero essere utilizzati per il settore di difesa, se tale attività non fosse ostacolata da scarsità di materie prime e da mancanza di valuta pregiata. Gli impianti e la mano d'opera italiana che rimangono inoperosi rappresentano una inutile perdita per le forze del mondo libero. Operando congiuntamente, i nostri governi debbono compiere passi per utilizzare il più largamente possibile le risorse di mano d'opera e di produzione industriale dell'Italia nel grande sforzo di mobilitazione delle nazioni per la pace ».

Alla fine del suo discorso al ponte di Arlington, il presidente Truman mi ripeteva una frase che fu sua anche in un periodo precedente. Mi diceva: « Siate sicuri, noi siamo con voi e faremo tutto quello che possiamo per aiutarvi ». Le parole furono dette con tale fraternità e tale senso di amicizia che io, ringraziandolo, dissi: « Queste parole faranno grande sensazione e impressione in Italia ». Egli mi rispose: « Le ho dette e pronunciate perché così le sento ». (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Commenti alla estrema sinistra*).

Vi dirò, onorevoli colleghi, che mi è impossibile ricostruire l'atmosfera di affettuosità, di interessamento, di entusiasmo, che ha circondato i rappresentanti d'Italia in questo viaggio, viaggio così laborioso, ma così fecondo. Nel Canada eravamo tre ministri su 36, 10 delegati su 340; eppure la nostra parola fu ascoltata con deferenza, in assemblea e nei comitati particolari in cui eravamo rappresentati da Pacciardi e da Pella e, fuori della conferenza, il nome d'Italia è risuonato

con plauso nelle aule dell'università e con immensa commozione negli incontri con la vecchia e con la nuova generazione degli emigranti. Come non ricordare l'entusiastica dimostrazione di Montreal, con la partecipazione delle supreme autorità ecclesiastiche e civili, le affettuose accoglienze di quel primo ministro, Di Saint Laurent, successore di Mackenzie King, grande amico dell'Italia? E poi la visita ufficiale negli Stati Uniti, inaugurata nel municipio di Detroit sotto l'egida di un apposito comitato e della Associazione di politica estera, il cui presidente, professore universitario Kelly, esaltò in entusiastiche parole la grandezza morale e culturale della nazione italiana, visita sviluppatasi poi a Washington, ove le accoglienze furono eccezionali, presenti alla stazione il presidente Truman, con la famiglia e tutto il gabinetto, e l'onore concesso al rappresentante maggiore del Governo italiano, di parlare al Congresso davanti a deputati e a senatori. Quante volte risuonò l'inno fatidico di Mameli; quante volte la bandiera italiana garri al vento accanto a quella americana! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

A chi ha sofferto, onorevoli colleghi, moralmente, direi fisicamente, le umiliazioni della conferenza della pace, sarà lecito compiacersi anche di questa rapida vendetta della storia che rende giustizia alla nostra ripresa nazionale, di partecipare alla gioia delle nostre comunità italo-americane che oggi sentono più vivamente l'orgoglio della loro origine italiana (*Vivi applausi al centro e a destra*), oggi che la loro antica fede si dimostra non in contrasto con la nuova patria del lavoro; di rispondere con gesto fraterno alle tante migliaia e migliaia di lavoratori che nelle vie di New York, nel porto, nel mercato del pesce, nella piazza del Municipio, applaudivano e gridavano: « Viva l'Italia! » (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

Questi sono i lavoratori che fanno onore alla patria italiana, questi i più efficaci collaboratori della nostra politica di cooperazione internazionale; e noi, accusati di essere i servitori dei finanzieri imperialisti americani, li abbiamo salutati come figli del doloroso passato ma anche come garanti delle nostre speranze. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

Certo, al grande banchetto di New York erano rappresentati anche coloro fra gli italiani che avevano fatto fortuna, c'erano cardinali, eccellenze e direttori generali; ma il vice presidente era il sindacalista Antonini (*Commenti all'estrema sinistra*), che portò l'espressione più fervida dell'adesione dei sindacati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

alla nostra politica di pace, di democrazia, di sicurezza. Ma tutte queste dimostrazioni sarebbero state una coreografia di vanità, se dietro di esse non vi fosse stata la libertà di parlare, di farsi intendere, di convincere. Questa libertà, che lo stesso Truman al ricevimento alla *Union Station* promise esplicitamente, ci fu, e fu larga e feconda.

In un paese ove entrano in lizza e si incrociano tutti gli interessi del mondo, ove si lavora con un ritmo spaventosamente accelerato, era angosciata la domanda della vigilia: potremo noi parlare diffusamente, farci sentire con tutti i nostri guai, le nostre esigenze e trovar modo di farle considerare non come un caso particolare di un paese marginale e lontano, ma come degni di considerazione generale e solidale?

Sento il dovere di dire che tale possibilità ci venne largamente offerta; che abbiamo potuto dir tutto quello che era saggezza e dovere di dire sia in confronto del segretario di Stato e dei suoi collaboratori, sia innanzi allo stesso presidente Truman. Il caso dell'Italia poté venire esposto in tutta libertà e con tutta chiarezza, e le risposte furono quanto mai comprensive. La figura dell'Italia riapparve dignitosa, onesta, libera, pensosa di sé, ma anche del destino degli altri, assieme ai quali si dovrà ricostruire l'avvenire. (*Applausi al centro e a destra*).

La stampa americana merita in genere la nostra gratitudine; essa ci rivolse la sua simpatia e costituì l'appoggio dell'opinione pubblica. Voci negative non erano che quelle desunte dai nostri giornali di estrema e trasmesse telegraficamente a New York. Ho l'orgoglio di dire che nei pubblici discorsi, nei contraddittori, nelle conferenze a stampa in America, mai lanciai nessuna invettiva, nessun anatema contro i comunisti nostrani (*Approvazioni al centro e a destra*), benché questa mia linea di condotta, così diversa da quella di certi altri che dai microfoni stranieri ingiuriano come assassino il Governo del loro paese (*Vivi applausi al centro e a destra*), fosse resa più difficile dalla campagna di una stampa che, incominciando con la penna di un senatore a mandarmi letteralmente all'inferno invece che a Washington, ha poi falsificato lettera e senso del mio discorso dinanzi al Congresso, dichiarandolo una « volgare e inutile piaggeria verso i parlamentari americani », e scrivendo: « Basti pensare al tono da mendicante usato nel chiedere aiuti, alla rappresentazione del nostro popolo come di una massa di straccioni incapace di risolvere i propri problemi politici di vita, di avere degli ideali,

di assolvere in definitiva ad una funzione storica in quanto grande nazione autonoma ».

E anticipando, come ho detto prima, quello che avrebbe pubblicato la *Gazzetta letteraria*, quando si è trattato della revisione, la stampa di estrema si è applicata a proclamarla una messa in opera di una pura e semplice violazione del trattato come atto di ostilità all'Unione Sovietica. Perfino l'*Avanti!* considera la revisione una « inutile e ingiustificata provocazione »; si è trovato un deputato italiano che annuncia e preannuncia che non tutti i firmatari del trattato potranno permettere che l'Italia modifichi, amplificandoli, i limiti degli armamenti imposti.

Signori, si tratta di un deputato! I deputati e i senatori hanno diritto, con il loro voto, di impedire o concedere limiti degli armamenti, di qualsiasi spesa, nell'ambito del Parlamento italiano; ma non possono e non hanno il diritto — è una vergogna che lo facciano! — di ricorrere a imposizioni e di giustificare imposizioni esteriori e internazionali di vincoli, che la loro coscienza dovrebbe respingere. (*Vivi applausi al centro e a destra* — *Commenti all'estrema sinistra*).

Un altro giornale — scusatemi, voi li avrete letti giorno per giorno, io invece ho dovuto prendere la medicina arsenicale rileggendo tutto insieme — inventa che io abbia subito delle pressioni per intensificare la lotta contro i due partiti di sinistra.

Anche questa è una pura invenzione. Nessuno degli americani o degli stranieri ha preteso di dettarci regole della nostra politica interna, benché sia naturale che la politica bolscevica abbia anche e soprattutto un aspetto internazionale, di cui conviene preoccuparsi. Ma noi non abbiamo bisogno di suggerimenti dal di fuori (*Commenti all'estrema sinistra*).

La triste realtà di una divisione profonda, che sorge non per rapporti interni ma per riflessioni della politica internazionale, si è rivelata anche questa volta in misura davvero impensabile.

Mi aspettavo che il mio viaggio non suscitasse dappertutto echi favorevoli, e soprattutto non ne suscitasse negli ambienti dell'opposizione estrema. Accettando le difficoltà, sapevo bene di non poter contare su giudizi indulgenti. Ma questo schierarsi subito, anzi anticipatamente, dalla parte avversa; questa perfidia di notizie false o commenti avvelenati; questa campagna violenta che si tenta di ravvivare contro il Governo della propria nazione, conferma anche troppo la profondità del contrasto. Ed è inutile ipo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

crisia parlare poi di distensione, di collaborazione. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Nel suo discorso di Bologna, un autorevole deputato di estrema ha detto che io sarei fuggito disperato in America. No, onorevole Togliatti: sono tornato per battermi ancora, fino all'ultimo, per la democrazia, per la pace, per la libertà, per il paese. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — I deputati di questi settori si levano in piedi, rinnovando gli applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per venti minuti.

(*La seduta, sospesa alle 17,10, è ripresa alle 17,30*).

Presentazione di un disegno di legge.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione fra gli Stati partecipanti al trattato Nord Atlantico sullo statuto delle loro forze armate, firmato a Londra il 13 giugno 1951 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla soglia di questa discussione sul bilancio degli esteri, non credo difficile prevedere che il dibattito sul bilancio sarà quest'anno specialmente il dibattito sui risultati del viaggio del Presidente del Consiglio. Io vorrei dire subito che tenterò, in questo mio breve intervento, di non isolare il viaggio del Presidente del Consiglio dai generali problemi della nostra politica estera. Mi pare, infatti, pessimo metodo quello di indirizzarci soltanto ad un evento, per quanto importante, e di isolarlo da un quadro in cui trova il suo posto e il suo significato, mentre facil-

mente potrebbe prestarsi ad interpretazioni non esatte, ove esso venisse astratto dal panorama della nostra politica estera in questo ultimo anno.

Del resto, questo dibattito è stato — e non poteva non esserlo — preceduto nelle ultime settimane da polemiche di stampa e di piazza, di vario ordine e di varia intonazione, sicché è legittimo pensare che queste polemiche dovranno trovare un'eco in quest'aula, ed anche questo io cercherò di non fare.

Del resto, tali polemiche sono immanicabili in un paese come il nostro, dove si parla più di politica estera in piazza che in parlamento, dove in Parlamento le discussioni di politica estera giungono, o si vogliono far giungere, sotto le suggestioni e qualche volta le pressioni della piazza, quasi non fosse questa la sede effettiva delle deliberazioni responsabili, ma quasi invece qui si dovessero prendere determinate deliberazioni sotto l'urgenza di forze diverse e non soltanto nella tranquillità della nostra coscienza di rappresentanti del popolo.

Queste polemiche, dall'estrema destra alla estrema sinistra, sono state, non troppo stranamente, uguali, nella loro apparente contraddittorietà. Le due estreme sono partite da un certo principio miracolistico, da una parte anticipando già che il miracolo non sarebbe avvenuto, e che il miracolo non avrebbe coronato il viaggio del Presidente del Consiglio; e dall'altra, da parte dell'estrema sinistra, felicitandosi quasi che i risultati del viaggio del Presidente del Consiglio non avrebbero potuto essere, appunto, miracolistici.

Noi, il gruppo politico a nome del quale ho l'onore di parlare, con il permesso del Presidente del Consiglio, non crediamo ai miracoli, non soltanto sul piano teologico... (*Interruzione del deputato La Pira*).

La Pira, preghi per me! (*ilarità*). Domando scusa di questa battuta, signor Presidente.

Dicevo che noi non crediamo ai miracoli e tanto meno crediamo ai miracoli nel campo della politica estera. Ma mi affretto a dire che questa nostra dichiarazione non vuole suonare in alcun modo diminuzione dell'importanza del viaggio del Presidente del Consiglio, ma — al contrario — vuole porre questo episodio nella sua giusta luce.

Noi non avevamo avuto spettacolari illusioni, prima; quindi non abbiamo avuto particolari delusioni, dopo. Sappiamo benissimo che i problemi di politica estera non si risolvono soltanto con lo scambio di conversa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

zioni, anche fra due personalità di altissimo livello, appunto perché non esistono più problemi bilaterali, che si possano risolvere a due. Oggi, per il bene e per il male, tutti i problemi sono problemi globali, che si risolvono sul piano generale; e in ogni problema, anche in quelli che sembrano più particolari ad una nazione o ad un paese, si riflette la concatanazione logica della problematica politica di questo periodo storico.

Vogliamo anche dire che ci sembra un errore, dovuto al provincialismo nazionalistico di alcuni settori della stampa italiana, quello di avere talmente strombazzato, prima, e talmente minimizzato, dopo, il viaggio dell'onorevole De Gasperi. È un errore logico, ma è un errore che non avremmo voluto che fosse compiuto, perché su di esso speculano tutti coloro che hanno interesse ad intorbidare le acque e a produrre difficoltà nello svolgimento della nostra politica estera.

Quindi, io tenterò — come dicevo — di inquadrare anche il viaggio, di cui il Presidente De Gasperi ci ha dato poco fa una precisa relazione, nella cornice generale dei problemi del paese.

Quello che conta, a parer nostro, non sono i singoli incidenti; quello che conta è il quadro, è il tema sinfonico — direi — della politica

del nostro paese, che non si muta ad ogni mutare di vento, che non si improvvisa secondo la fortuna del calendario di uno o di un altro incontro internazionale; ma che si concreta su di una prospettiva di anni e in uno sviluppo che parte da premesse obbligate.

Il tema, dunque, come noi lo vediamo, della politica estera del nostro paese...

SPALLONE. Noi chi?

TREVES. Noi, il partito al quale appartengo. Se ella ha bisogno di precisazioni filologiche di questa esattezza, sono pronto a dargliele: quando si dice «noi», nelle grammatiche si avverte che si può trattare di un plurale maiestatico (cosa che non intendo fare); in sede politica, naturalmente, significa «i miei amici politici ed io». È tranquillo? (*ilarità*).

Dicevo: noi, con il consenso filologico dell'onorevole collega (*ilarità*), vediamo il tema fondamentale della politica del nostro paese come lo studio e l'attuazione delle guise e dei modi del ritorno dell'Italia fra le nazioni indipendenti su basi di uguaglianza, e dell'Italia come attivo fattore nel concerto mondiale per conservare e difendere la pace. Questo, mi pare, è l'argomento della nostra indagine. Questa, mi pare, è l'origine

di qualunque discussione che si voglia fare con conoscenza di causa nell'aula del Parlamento italiano.

Vi è un termine di riferimento ineluttabile, un punto di partenza per questa nostra disamina, cioè il trattato di pace, che qualcuno giustamente preferisce chiamare «dettato» di pace: quel trattato che in questa aula, nel 1947, dopo una lunga e dolorosa discussione, abbiamo deciso di ratificare. Io penso che abbiamo allora preso una decisione saggia contro le suggestioni, anche autorevoli, di coloro che preferivano una politica estera di gesti spettacolari, ma che non avrebbe probabilmente portato a quei risultati che oggi modestamente il popolo italiano può dire di avere raggiunto.

Se noi, allora, proprio da questi banchi, senza fare parte di un Governo, senz'altra responsabilità che quella verso la nostra coscienza e verso quelle masse lavoratrici che ci onoriamo di rappresentare, abbiamo suggerito la via della ratifica, lo abbiamo fatto perché sapevamo che era l'unica, anche se dolorosa e difficile, che ci avrebbe permesso il ritorno nella comunità internazionale dei popoli liberi. Sapevamo, soprattutto, che era una tappa obbligata per giungere proprio alla revisione del trattato di pace che stavamo per ratificare. E un anno dopo, nel 1948, ancora da questi banchi, già parlavamo di revisione del trattato, non certo nello spirito «revanchistico», non certo in uno spirito bellicoso e aggressivo, ma nello spirito in cui ancora oggi parliamo, cioè nello spirito di un europeismo illuminato che trovava nel trattato, a cui l'Italia era stata ingiustamente sottomessa, una delle ingiustizie internazionali da correggere per proseguire sulla strada tracciata.

Anche allora il nostro revisionismo era dettato dalla nostra concezione europeistica e internazionalistica, la stessa concezione che ci ha permesso di seguire le tappe di questa strada lungo questi anni; e le tappe, come tutti sanno, di questo ritorno dell'Italia all'Europa e al mondo civile, si chiamano piano Marshall, patto atlantico, partecipazione al consiglio d'Europa. Sono le pietre miliari sulla strada lunga e difficile che abbiamo percorso fino a oggi: a oggi, che il Presidente del Consiglio ha ottenuto, nei suoi recenti colloqui d'oltre Atlantico, che il principio della revisione del trattato di pace venga accettato dalle tre maggiori potenze del mondo.

Il Presidente del Consiglio nel suo discorso è stato, io credo, giustamente cauto sui risultati della sua missione. Giustamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

egli non ha voluto scendere ai particolari di dettaglio e di esecuzione dell'accordo che forma il principale risultato dei suoi colloqui nel Canada e negli Stati Uniti d'America.

Ma la revisione del trattato non è ancora un dato di fatto; si tratta soltanto dell'accettazione ufficiale da parte delle tre grandi potenze del principio della revisione del nostro trattato. Niente di più, ma anche niente di meno. Ed è già un risultato notevole, un risultato positivo, che permette nuovi sviluppi. Ma è anche per questo che noi ci permettiamo di considerare l'esito della missione del Presidente del Consiglio più come l'inizio di una strada ancor da percorrere, che come la fine di una strada già percorsa, su cui si debba quindi stabilire ora un bilancio immediato, positivo o negativo.

Vi è già — mi sembra — un lato positivo, ed è che il principio della revisione del nostro trattato non sia stato legato ad altre condizioni. Di questo si è molto parlato nelle settimane che hanno preceduto gli incontri. Ed era certo, questo, un punto su cui la nostra preoccupazione non poteva tacere. L'aver sganciate due questioni essenzialmente diverse poste su due piani se non opposti certo non concomitanti, è un dato di fatto positivo, di cui è solo onesto dare atto al Presidente del Consiglio.

Ma di qui, onorevole Presidente del Consiglio, io credo cominci un compito estremamente difficile per il nostro Governo e per la nostra diplomazia. Questa strada degli accordi di revisione bilaterale con ciascuno dei firmatari del trattato di pace, non penso che possa venire reputata a cuor leggero una semplice avventura. E se siamo tutti incoraggiati nel vedere che già parecchie nazioni europee e americane hanno manifestato la loro solidarietà con l'Italia e il loro desiderio di vedere effettivamente abrogate le clausole che più limitavano la libertà del nostro paese nel «dettato» di pace, non credo che lo svolgimento completo di queste trattative sarà senza pericoli e senza, soprattutto, quei pericoli che mi permetterei di chiamare di confusione giuridico, che ci potrebbero domani far trovare di fronte a incertezze e a difficoltà che sarebbe vano e fatuo cercare di nascondere adesso.

E qui io credo cominci proprio l'opera del Governo. È in questo campo ed è su queste basi che il Governo della Repubblica deve esercitare la sua vigilanza e la sua azione.

Noi non ci facciamo illusioni sull'ingresso immediato del nostro paese nell'organizzazione delle Nazioni Unite. Anche qui abbiamo

letto con molta attenzione i testi ufficiali usciti dagli incontri del Presidente del Consiglio, perché sull'ammissione all'O. N. U. è certamente valido il diritto del nostro paese, non solo perché l'Italia senza dubbio possiede tutti i requisiti morali e politici richiesti dalla Carta delle nazioni unite, ma anche perché nel preambolo stesso del trattato di pace, nel preambolo medesimo di quel documento che ci è stato imposto in una situazione estremamente diversa da quella attuale, di un documento che aveva un carattere punitivo per il nostro paese, è detto chiaro che, ove l'Italia avesse adempiuto le condizioni prescritte nel trattato, le quattro grandi potenze si impegnavano a favorire il nostro ingresso nel consesso delle Nazioni Unite.

Non rifarò la storia dolorosa, conosciuta da tutti, del perché l'Italia non è ancora nell'O. N. U., la storia di quel veto che si è costantemente esercitato ai danni del nostro paese da parte di una delle grandi potenze firmatarie del trattato di pace.

Io credo che la dichiarazione del 26 settembre su questo punto costituisca un impegno formale per le potenze che l'hanno firmata, che va forse al di là di tutte le assicurazioni verbali che possiamo aver avuto in questi anni per favorire il nostro ingresso tra le Nazioni Unite. Ma anche qui abbiamo solo delle assicurazioni e delle promesse, e anche qui credo che dobbiamo dire che si tratta di un inizio, non ancora di una effettiva e positiva accettazione di una determinata situazione politica.

Anche per Trieste, se riconosciamo che è estremamente importante che il comunicato sugli incontri americani parli come parla del problema, anche qui io credo che non possiamo illuderci di avere raggiunto una effettiva soluzione da parte delle tre grandi potenze.

Signori, non credo di aver bisogno di dire che tutte le volte che parliamo di Trieste, ciò è per ciascuno di noi motivo di profondo dolore. Non credo che vi sia nessuna intonazione retorica se io esprimo ancora una volta, a nome dei miei amici, tutta la nostra solidarietà con i nostri fratelli italiani del Territorio Libero di Trieste. Ma devo anche dire che ciò che soprattutto ci disgiusta è di vedere che del problema su cui si esercita veramente l'affetto di tutti gli italiani, si sono impadroniti a fini di politica interna proprio coloro che hanno meno diritto di parlare di Trieste. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Si fa veramente un'ingiuria alla storia recente e agli ideali della Resistenza quando quella parte che in questo momento è contumace,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

cioè l'estrema destra, osa ergersi a paladina, ad unica paladina come essa dice, della italianità di Trieste e del Territorio Libero, essa che consegnò l'*Adriatisches Küstenland* ad un *Gauleiter* nazista, quando da Salò si illudeva ancora di controllare qualcosa che fosse italiano.

Quando questi signori vengono a fare, a noi democratici italiani di qualunque partito, lezioni di italianità per Trieste, che essi hanno la responsabilità storica, umana e politica di aver perduto per il nostro paese, allora mi domando se la Repubblica italiana non è per avventura troppo larga nel permettere ai nemici del paese e della democrazia un diritto di cittadinanza fra i partiti democratici. (*Applausi al centro e a destra*).

E devo anche dire che suona strano anche un certo fiotto di patriottismo nazionalistico triestino da parte del partito comunista italiano che, fino a quando il maresciallo Tito non aveva rifiutato obbedienza alla centrale cominformista, sul problema di Trieste manifestava delle idee estremamente diverse, che si sostanziano in un baratto tra Gorizia e Trieste. Non sono costoro che dovrebbero ergersi a campioni del patriottismo italiano. (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. È già stato detto troppe volte.

TREVES. Se queste cose sono già state dette, non per questo sono meno vere; anzi, giova ripeterle, anche se vi danno noia.

GIACCHERO. La storia non si elimina con i colpi alla nuca.

TREVES. Onorevoli colleghi, i discorsi e le interviste ufficiali con *L'Unità* di Palmiro Togliatti fanno o non fanno testo per il partito comunista? Io non mi sono mai accorto che il partito comunista rifiutasse le tesi manifestate dal suo segretario generale. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). A me non è mai risultato che all'interno del partito comunista esista la possibilità di contraddittorio, e sarei grato ai colleghi dell'estrema sinistra se mi mostrassero in qualche modo che le tesi propugnate da Togliatti vengono sconfessate dal partito comunista o da qualcuno dei suoi membri. Se, dunque, l'atteggiamento dell'onorevole Togliatti rispecchia quello del suo partito, è evidente a tutti il cambiamento di opinione, da parte dei comunisti italiani, nei confronti del problema di Trieste. Non è questo, comunque, il momento e il luogo di riattizzare una inutile polemica; ed io, del resto, non ho bisogno che alcuno mi attesti, in un modo o nell'altro, il suo patriottismo.

Le manifestazioni esteriori di patriottismo sono indice di scarsità di passione profonda per il proprio paese, perché ogni fede veramente sentita, non ha bisogno di venire sbandierata sull'altare, sulle finestre o sulle piazze. Ciascuno di noi ha qualcosa in cui crede profondamente, ma non ne fa mercato e non lo mostra al volgo tutti i giorni. (*Applausi al centro e a destra*).

Riprendendo, dunque, l'argomento, ritengo che sul problema di Trieste non abbiano ragione di esercitarsi certe polemiche che non appartengono al campo della politica estera, ma sono proprie della speculazione interna. Il problema è troppo serio per avvilirlo in queste miserie di interessi elettorali dall'una o dall'altra parte: è un problema che tocca veramente nel profondo tutti coloro che credono nell'Italia e nella giustizia internazionale. Io non ho nemmeno bisogno di dire che noi teniamo ben presente, agli effetti della risoluzione del problema di Trieste, la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e ci meravigliamo quando, in qualche settore della stampa di paesi che hanno aderito a questa dichiarazione, appaiono delle curiose (per usare un termine eufemistico) affermazioni tendenti a far credere, per esempio, che sono mutate le condizioni dei tempi in cui la dichiarazione tripartita fu firmata.

Noi non diamo, naturalmente, a queste affermazioni di stampa in paesi liberi — dove la stampa può dire quello che vuole — più valore di quanto esse abbiano, ma anche qui mi pare che il vecchio principio che *pacta sunt servanda* abbia il suo valore e debba avere la sua applicazione.

Certo, sarebbe un errore da parte nostra credere che la dichiarazione tripartita sia un documento perfettamente giuridico, una cambiale firmata, di cui potremmo oggi o domani imporre...

BAVARO. *Promissio boni viri...*

TREVES. *Promissio boni viri est obligatio*, come mi suggerisce l'onorevole Bavaro, ma io credo che noi, pur tenendo in tutto il suo valore la dichiarazione tripartita, dobbiamo inserirla in un ambiente politico, dobbiamo darle un valore politico, dobbiamo agire politicamente pur con questo documento, ed intanto penso che il Governo dovrebbe richiamare gli occupanti di Trieste allo *status quo*, a non innovare nella situazione giuridica, come già è stato fatto in troppi campi, e spero che, almeno questo, dovrebbe essere non troppo difficile da ottenere.

Ma Trieste, dicevo, è un tipico problema in cui giocano interessi internazionali.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Noi abbiamo di fronte un fenomeno che forse si presenterà agli storici futuri come uno dei più curiosi di questo dopoguerra: parlo del fenomeno Tito.

Non possiamo nasconderci il fatto che, delle vicende della politica europea di questi anni, questa del governo o del regime del maresciallo Tito sia una delle più significative. Io credo che sia vano, come fanno alternativamente alcuni settori dell'opinione pubblica, sia di considerare Tito una specie di barbaro orientale fanaticamente nemico dell'Italia, sia un gentiluomo occidentalizzato solo perché ha rotto con la disciplina del *Cominform*. Penso piuttosto che Tito possa essere definito come una di quelle grandi figure di comunisti che, o si deprimono nell'accasciamento o si esaltano nell'antistalinismo, quando finalmente hanno capito su che piedi di creta poggiavano i loro ex dei. È un fenomeno che non vorrei fosse trascurato nell'analisi dei nostri rapporti con la Jugoslavia.

È anche un dato di fatto — a torto o a ragione, non discuto — che da parte dei nostri alleati occidentali in questi anni si siano sempre più dimostrate delle simpatie, si siano sempre più annodati comuni interessi con il maresciallo Tito. Sono significative le vacanze adriatiche di molti esponenti dell'alta politica britannica, sempre sulla costa di Ragusa, invece che, per esempio, sulla costa di Cattolica. Non voglio dire Rimini, come mi suggerisce l'onorevole Saragat perché può risvegliare certi ricordi (l'incontro di Rimini in altri decenni); dico Cattolica che ha una particolare attrattiva... (*Si ride*).

Ora, tutto questo noi non possiamo dimenticarlo. Possiamo dire che si commettono degli errori da parte dei nostri alleati, e sono il primo a dirlo: penso che sia un errore politico grave, se non è corretto in tempo, questa, direi, scelta o, per lo meno, questa sopravvalutazione delle possibilità della Jugoslavia a scapito delle nostre.

Ma anche l'errore esiste nel mondo della politica, e quando da tutte le parti ci si invita a negoziare, credo che noi dovremmo valutare la situazione per quella che è. Ed io mi riferisco anche al testo ufficiale del comunicato emanato giorni fa a Washington, là dove si auspica una soluzione « che tenga conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano ».

Io credo che da parte del Governo, con tutta l'oculazione necessaria, non si dovrebbero rifiutare tutte le possibilità di aprire, nella dignità e nello spirito della dichiara-

zione tripartita, delle trattative con la Jugoslavia, soprattutto per addivenire a quella atmosfera, a quella reciproca fiducia, in cui sarà possibile risolvere il problema.

Non penso ci si possa illudere che il tempo lavori per noi, che lasciando — direi — impudridire la situazione in questo settore, vi sia un vantaggio per il nostro paese. E non credo nemmeno che vadano prese in considerazione le speranze, che ogni tanto si sentono sussurrare in alcuni ambienti: di aspettare, perché, un giorno o l'altro, Tito cadrà, ed allora noi avremo delle grandi possibilità di manovra — Dio li perdoni! — anche militari.

Signori, se ci si mette su questo terreno, temo veramente che Trieste sia perduta, perché il solo modo per compromettere definitivamente una soluzione onesta, che tenga conto degli interessi fondamentali e dei diritti acquisiti dal nostro paese, è quello di indulgere su posizioni di nazionalistica intransigenza o di tradizionale furberia, che non hanno portato mai a nulla di buono i popoli che hanno una responsabilità democratica e civile. (*Approvazioni*).

Vi sono sacrifici impossibili, ai quali non è lecito accedere, ma vi sono pure dei virili — anche se dolorosi — consensi nella storia dei popoli. Io credo che il Governo della Repubblica, cui non domanderò, naturalmente, delle dichiarazioni precise su questo punto (perché sarebbe ingenuo e — direi — stupido, oltre che poco assennato) (*Interruzione del deputato Almirante*), il Governo della Repubblica potrebbe seguire questa strada di consapevole dignità nazionale.

A questo proposito vorrei dire la mia preoccupazione per l'atteggiamento di alcuni ambienti nazionalistici, secondo i quali, qualora l'Italia non ottenesse ciò che vuole con la politica del pugno sul tavolo, bisognerebbe rivedere o rovesciare tutta la nostra politica estera.

Io mi domando e vi domando, signori, che cosa vuol dire, se siamo gente seria e responsabile, rovesciare la nostra politica estera.

La nostra politica estera è una politica — parlo sempre in termini molto generali — voluta dalla maggioranza del popolo italiano. Rovesciare una politica estera come la nostra (in cui si potranno certo inserire tutte le correzioni tutti gli accorgimenti richiesti dalle circostanze) in sostanza vuol dire una cosa sola, e cioè arrivare ad una diversa e riveduta edizione della cosiddetta neutralità od equidistanza, che non è poi né neutralità, né equi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

distanza, ma che maschera un'altra scelta: una scelta che sarebbe in contrasto con la volontà della maggioranza del nostro paese. (*Approvazioni*).

Quindi, qui si pone per noi socialisti democratici il problema centrale per la nostra valutazione della politica estera del Governo. Noi che non siamo al Governo, che non collaboriamo con questo Governo, ci poniamo in questo settore questa domanda: « Fa il Governo una politica estera di guerra o una politica estera di pace? ».

Una voce all'estrema sinistra. Di guerra!

Una voce al centro. Di pace!

TREVES. È perfettamente inutile che uno risponda « di pace » e l'altro « di guerra », quando per certi vocaboli ormai il significato non è più quello scritto nel Fanfani o nel Rigutini o nel Tommaseo. Ormai in questa babilonia delle lingue non è più facile intendersi.

Ma credo che nessuna persona assennata, nessuna persona in buona fede possa onestamente sostenere che la politica del Governo della Repubblica italiana è una politica fautrice di guerra, è una politica che conduce alla guerra. Qui è la profonda, sostanziale differenza tra l'opposizione e noi, noi che favoriamo una politica di pace nella difesa del paese e nella reciproca difesa dell'occidente.

L'unico modo per assicurare la pace è di non essere alla mercé del primo colpo di vento. Ed è qui il senso della nostra fedeltà al patto atlantico ed a tutto il sistema di organizzazione e di cooperazione internazionale: soprattutto la difesa della pace, sì, ma non soltanto difesa della pace fine a se stessa.

Perché noi vediamo, per quanto imperfetto, per quanto, per certi lati, embrionale, in questa organizzazione, sorta per difendere la pace, almeno il nucleo di una organizzazione politica per la unità del continente europeo. Questo è il senso delle nostre posizioni europeistiche e federalistiche, anche e soprattutto nel problema vitale ed essenziale della difesa e dell'esercito europeo: dalla organizzazione difensiva passare alla creazione politica di una Europa unita. Questo è il nostro canone fondamentale di giudizio di fronte alla politica del Governo.

Naturalmente, ciascuno di noi poteva preferire altri inizi per questa unificazione dei popoli liberi di Europa. Potevamo preferire che non fosse attorno ad una organizzazione militare, anche se strettamente difensiva, che si venissero a porre premesse per una migliore sistemazione europea su basi

federali. Ma gli avvenimenti sono più forti delle nostre preferenze. E se gli avvenimenti, da noi non voluti, da noi non provocati, di cui siamo, in certo senso, le vittime, ci hanno costretti a prendere questa strada ed a segnare questi inizi, noi abbiamo, tuttavia, la speranza che con questi inizi e su questa strada, da questa organizzazione militare difensiva, si giunga veramente alla creazione organica di una migliore Europa, di una migliore sintesi dei diversi paesi dell'Europa, su basi federative.

Ed è anche su queste basi, almeno in linea di principio, la nostra accettazione del concetto dell'esercito europeo, che, soprattutto, deve servire a integrare la Germania nel concerto delle nazioni democratiche.

Il problema della integrazione della Germania — io non mi illudo certo, non dico di risolvere, ma nemmeno di discuterlo in questo scorcio di intervento. Ma non si può pensare ad una organizzazione politica europea senza la Germania. Per il bene o per il male, vi sono 46 milioni di tedeschi nel cuore della Europa. Se noi respingiamo questi uomini, usciti avvelenati dal più grande conflitto della storia moderna, sappiamo dove andranno a sboccare per la logica delle loro forze interne e dello sviluppo nazionale del loro paese.

Questo schema di esercito europeo deve servire nel nostro spirito, se non a risolvere, almeno a facilitare la soluzione del problema tedesco, integrando le forze della nuova democrazia germanica (i mezzi ed i modi non è il caso di stabilirsi e di discuterli qui) per la comune difesa ed anche per la difesa della stessa Germania (*Rumori all'estrema sinistra*), di cui tutti riconosciamo il pericolo, se si armasse su basi strettamente nazionali e — come purtroppo potrebbe avvenire — nazionalistiche —

Con ciò non si fa, come scriveva con inconscia ironia un organo ufficiale cominformista, un nuovo asse Roma-Berlino-Tokio; mi pare che questi paragoni siano facilmente smontati dai fatti stessi. Non riesco a vedere l'onorevole De Gasperi vestito di orbace, né il dottor Adenauer vestito come Hitler...

PAJETTA GIAN CARLO. E Guderian?

TREVES. Generali tedeschi ne ha anche la Russia: non dimentichiamo Von Paulus.

Non riesco a vedere nemmeno i nuovi giapponesi, che non conosco particolarmente, con le stesse grinte che popolavano, ai tempi dell'asse, le ambasciate e le feste naziste. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CLOCCHIATTI. Ve ne accorgete!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

TREVES. Spero che non dovremo accorgerci di nulla, e tanto meno ce ne accorgeremo quanto più voi, proprio voi che protestate, riuscirete a convincere l'Unione Sovietica che può anch'essa contribuire alla pace con tutti.

LOMBARDI CARLO. Sono i fatti che contano. (*Commenti al centro e a destra*).

TREVES. È proprio quello che stavo per dire, se gli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra avessero avuto la pazienza di lasciarmi completare la frase.

Occorre collaborazione alla costruzione della pace, da parte dell'Unione Sovietica, a fatti e non a parole, a fatti concreti, che non possono essere le manifestazioni dei « partigiani della pace », più o meno organizzate, sotto le colombe o con i treni speciali, o la raccolta delle firme. Una firma, come una sigaretta e una volta una croce di cavaliere, non la nega nessuno o, almeno, molta gente non la nega. Ma quelle non sono manifestazioni conclusive per accertare la volontà effettiva di pace di una grande potenza. (*Rumori all'estrema sinistra*). Nemmeno conferenze del genere di quella di Palazzo Rosa, dove per 70 sedute il delegato sovietico ha parlato (ed aveva perfettamente diritto di parlare), ma non si è nemmeno riusciti a concludere l'ordine del giorno di una prossima conferenza...

CLOCCHIATTI. Lo ha dimostrato forse la conferenza di San Francisco?

TREVES. A San Francisco siete stati zitti, ed allora si è concluso qualcosa di positivo per la difesa della pace. (*Applausi al centro e a destra — Rumori alla estrema sinistra*).

Molte delle idee che sono state qui sommariamente esposte si ritrovano nelle discussioni che, ormai da tre anni, si tengono nel Consiglio d'Europa a Strasburgo. So che il Consiglio d'Europa non ha una gran buona stampa e che anche l'opinione pubblica comincia ad essere stanca di queste riunioni di bravi signori, i quali — di dice — discutono di qualsiasi cosa dell'umano scibile, senza poi arrivare a concluder nulla.

Però è un fatto che, forse su altri piani, sono state concluse molte cose proposte proprio nell'ambito del Consiglio d'Europa. Basta che ricordi l'esercito europeo, il piano Schuman, l'integrazione generale delle autorità specializzate, per vedere come il seme non è stato gettato invano.

Penso, quindi, che il Governo non dovrebbe mutare, anzi dovrebbe accrescere la sua simpatia verso il Consiglio d'Europa, e

nei raduni dei comitati dei ministri, la voce del nostro ministro degli esteri dovrebbe elevarsi a favore delle richieste di maggiore autonomia, di maggiore possibilità per l'Assemblea del Consiglio d'Europa.

So bene che l'Assemblea del Consiglio d'Europa non è ancora un Parlamento europeo, che da questo siamo ancora lontani. Tuttavia, è il primo tentativo di riunire in un'aula di Parlamento uomini che provengono da Parlamenti di quindici paesi europei, di porre di fronte a loro i problemi non più come se fossero italiani, francesi, inglesi, turchi o greci, ma come problemi generali dell'Europa.

Penso che quanto più potere noi daremo a questa Assemblea, tanto più ci avvicineremo a quelle soluzioni di integrazione effettiva dell'Europa, con la necessaria rinuncia almeno di una parte delle varie sovranità nazionali, e questa mi sembra senza pericolo di errore la via dell'avvenire, la via della costruzione di un'Europa migliore.

In questo quadro, lasciando i problemi dell'emigrazione e quelli dell'economia ai colleghi del mio gruppo che interverranno nei prossimi giorni, noi vediamo l'azione del Governo per la difesa della pace, del lavoro e dei diritti italiani nell'ambito delle alleanze e degli impegni reciproci.

Noi speriamo che questa strada, che abbiamo cercato di illustrare, sia la strada su cui gli organi responsabili della Repubblica italiana vorranno proseguire. In questo modo, e non con inutili e sorpassati isterismi nazionalistici, i socialisti democratici credono di servire gli imprescrittibili diritti del nostro paese e la causa della pace e della giustizia fra i popoli. (*Applausi a sinistra, a destra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Signor presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio; abbiamo ascoltato la sua polemica vivace e in un certo senso euforica, residuo indubbio di quell'euforia che lo ha accompagnato durante tutta la sua missione. Dico la verità: mi è piaciuto constatare nel Presidente del Consiglio tanta sensibilità dinanzi alle manifestazioni soprattutto degli italiani d'America. Egli ci ha letto qui una pagina di cronaca, facendo anche della buona letteratura. Non altrimenti potevano comportarsi, onorevoli colleghi, gli italiani d'America. Allo scoppio dell'ultima guerra, nell'America del nord, dove vi erano moltissimi fascisti — la maggior quantità di fascisti all'estero era sicuramente nell'America del nord — si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

ebbero soltanto pochissimi casi di internamento: il che vuol dire che, giustamente, gli italiani che colà vivono sono rispettosi, e nello stesso tempo riconoscenti, verso il grande paese che li ospita.

Quale migliore occasione, per essi, di esprimere sentimenti di solidarietà e di giubilo al Presidente del Consiglio? Nessuna meraviglia, da parte mia, che ciò sia accaduto.

Il Presidente del Consiglio, anche con il concorso degli italiani che vivono nell'America del nord, ha riportato dunque un chiarissimo successo personale. Non vi può essere alcun dubbio.

Hanno concorso a questo successo personale del Presidente del Consiglio vari fattori.

Vediamone qualcuno. Il primo è, secondo me, questo: l'America è un grande paese: giovane, forte, ricco, generoso, sensibile; essa si è sentita dinanzi al Presidente del Consiglio in difetto, e ha creduto di correre ai ripari festeggiando il Presidente del Consiglio, rendendogli il cuore lieto. Vi è riuscita.

L'America è in difetto con noi, perché non ha potuto soddisfare le aspirazioni dell'Italia. Ho premesso che si tratta di un popolo generoso, che avrebbe voluto accontentarci, che però non ha potuto accontentarci, perché da un secolo e mezzo strettamente legato alla politica dell'Inghilterra, per ragioni diverse e soprattutto di consanguineità.

Infatti dal 1812, e più ancora dal 1823, epoca in cui denunciò la Santa Alleanza, l'Inghilterra, e per essa lo statista Canning, ha sempre cercato di muoversi, di fronte all'America, su linee parallele, e spesso anche concentriche. È stata l'Inghilterra, in fondo, che nel 1823, per mezzo dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, consigliò a Monroe quella sua famosa dottrina per evitare che altri Stati europei ereditassero le spoglie coloniali della Spagna e della Francia, ma specialmente della prima; e dal 1823 ad oggi c'è stato un solo lieve motivo di discordia tra le due potenze, e questo si riferisce alla questione di frontiera sorta tra il Venezuela e la Guiana inglese.

Ma è bastata la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Spagna per la questione di Cuba perché l'Inghilterra accorresse subito a fianco dell'America.

E gli esempi successivi quali sono stati? Nel 1917 non credete voi che sia intervenuta l'America del nord anche e soprattutto per difendere l'Inghilterra, sapendo con ciò di difendere i propri interessi?

E nel secondo conflitto mondiale non è intervenuta l'America per le stesse ragioni?

Ecco perché, dispiaciutissima di non aver potuto soddisfare le aspirazioni italiane, l'America ha approfittato della prima occasione favorevole per esprimere questo suo disagio spirituale al nostro Presidente del Consiglio.

La seconda ragione del successo personale dell'onorevole De Gasperi è questa: l'America non ha visto nel Presidente del Consiglio soltanto il capo del Governo italiano, o il rappresentante dello Stato italiano, ma anche il rappresentante del pensiero cristiano. E doveva vedere così, perché sa come il Presidente del Consiglio approfitti di tutte le occasioni per dimostrare che egli e il suo partito rappresentano questo pensiero. Del resto i contatti dell'onorevole De Gasperi con alti prelati americani e con rappresentanti autorevoli dei 20 milioni di cattolici che vivono negli Stati Uniti stanno precisamente a confermare quanto dico, e cioè che i nordamericani hanno visto nell'onorevole De Gasperi anche il rappresentante del pensiero cristiano. Non importa se ciò hanno tenuto a fare pensando anche alle prossime elezioni presidenziali.

Terzo punto: l'onorevole De Gasperi non ha fatto mai mistero delle sue simpatie verso la repubblica di Bonn. Ebbene, i nordamericani devono aver visto in lui non il rappresentante dell'asse Roma-Berlino-Tokio, come ha ricordato poco fa, smentendolo, l'onorevole Treves; ma il rappresentante di un'asse Roma-Berlino via Austria, posto su un piano che non è quello di Hitler né di Mussolini.

Ecco le tre ragioni del successo personale dell'onorevole De Gasperi. Quanto all'ultima, come non poteva, come non può far piacere al presidente degli Stati Uniti di avere nel capo del Governo italiano un uomo che, agli effetti della politica atlantica, o della politica europea in funzione atlantica, gli mantenga amiche l'Austria e la Germania?

Quanto poi al successo politico, i colleghi si sono resi conto che di successo non si può parlare, in quanto l'onorevole De Gasperi non ha detto oggi nulla più di quanto già non sapessimo, cioè non ha detto nulla che possa provare che un successo politico vi sia stato.

L'onorevole De Gasperi è stato ricevuto al congresso americano; in esso ha detto, in verità, delle cose sensate, ma ha evitato di dirne altre: non ha richiamato l'attenzione del congresso americano su nostre questioni di somma importanza. Ad esempio, per quanto riguarda la questione di Trieste, che bisogna v'era di dire: Noi desideriamo che la questione di Trieste sia risolta nell'ambito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

della dichiarazione tripartita del 20 marzo? Che bisogno v'era di usare questa dizione? Di dire «nell'ambito»? Non sarebbe stato preferibile usare quest'altra formula: Noi italiani desideriamo che gli impegni assunti il 20 marzo 1948 siano rispettati, nella lettera e nello spirito? Non sarebbe stato molto più fiero, molto più dignitoso parlare in questa maniera agli americani, che sono gente franca, semplice e in certo senso anche ingenua? Non avremmo scosso di più i loro animi? Non avremmo ottenuto molto di più?

Perché non si è chiesto al congresso americano — parlando dell'emigrazione e del lavoro italiano — di abolire quella legge restrittiva del 1924, per cui possono emigrare ancora oggi negli Stati Uniti più tedeschi che italiani, spagnoli e francesi messi insieme? Perché? Gli Stati Uniti mantengono questa legge perché vogliono gente nordica e nello stesso tempo protestante; non vogliono, cioè, aumentare il numero dei cattolici in casa loro.

Ma ella, onorevole De Gasperi, rappresentante della democrazia cristiana, di questo non si è accorto e di questo non ha parlato. Il presidente della grande repubblica amica ha detto che l'America si rendeva perfettamente conto degli interessi italiani in direzione di Trieste. Ma ella, onorevole De Gasperi, riferendosi alle dichiarazioni del presidente Truman, ha poc'anzi detto: Io credo che ciò costituisca «probabilmente» un passo decisivo per la soluzione del problema di Trieste.

Cosa sono questi «se» e questi «ma»? Cosa sono tutte queste riserve? Cos'è questa maniera di parlare in tono minore, onorevole De Gasperi? Tutto ciò ci fa pensare che qualche cosa vi sia sotto: qualche cosa che sfugge ai nostri occhi, ma non al nostro sentimento! Questo qualche cosa vogliamo che sia messo in luce. Facciamo appello a lei, Presidente del Consiglio, perché sia sincero, perché dica finalmente quello che pensa in proposito. Noi non vogliamo più prolungare questa agonia, vogliamo che ci si dica tutta la verità!

Nel campo dell'emigrazione non si è ottenuto nulla; non si è prospettato il desiderio di far rivedere quella legge alla quale mi sono riferito, ma si è accettato il suggerimento di inviare gli emigranti italiani in altri paesi, particolarmente nell'America latina, come se avessimo bisogno, per far ciò, di un'autorizzazione nordamericana.

Perciò, nel campo dell'emigrazione, nulla! Le commesse, ecco il punto importante:

questi italiani sarebbero dunque così sensibili dinanzi all'oro, e così insensibili dinanzi alle loro maggiori rivendicazioni, da accontentarsi solo di commesse e di prestiti!

Onorevole De Gasperi, quanto ai prestiti, anche nel primo dopoguerra ne abbiamo avuti molti. Alcuni, anzi, non si sono ancora estinti. Cosa rappresentano, quindi, 100 milioni di dollari da prestarsi alla Cassa per il Mezzogiorno? Comunque, il risanamento della nostra politica economica rientra nel quadro della solidarietà atlantica.

Quanto alle commesse, voglio fare il caso migliore: voglio ammettere che si dia all'Italia 1 miliardo di dollari in commesse, cioè 600 miliardi di lire circa nel giro di un anno. Ebbene, che cosa avremo fatto? Dovendo dare al lavoro, alle materie prime e agli industriali quel che loro spetta, con 1 miliardo di dollari potremo occupare appena 300 mila operai, durante un anno. Ma non è detto che questi 300 mila operai potremo prenderli dalla legione dei disoccupati, avendo le industrie quasi sempre bisogno di operai specializzati. Dovremo utilizzare quelli che attualmente lavorano. Solo un piccolo numero di disoccupati potrà essere impiegato. E poi: che rappresenta, in fondo, il lavoro di 300 mila operai, ammesso che si dia all'Italia 1 miliardo di dollari in commesse (ciò che non potremo mai sperare)? Con le commesse non si risana di certo l'economia nazionale perché, quando esse saranno finite, le nostre industrie dovranno subire un nuovo processo di trasformazione. Per cui, vengano pure le commesse; esse saranno utili in questo particolare momento, ma non facciamoci soverchie illusioni. Esse non risolveranno il problema della disoccupazione italiana. Esse non risolveranno che in misura minima il problema economico italiano. E allora?

SPIAZZI. Voleva che portasse l'America addirittura?

VIOLA. Io non dico, amico Spiazzi, che ciò non costituisca nulla. Dico che si dà troppa importanza all'eventuale problematico impiego di 300 mila operai (nella migliore delle ipotesi) e ne ho spiegato le ragioni.

In ogni modo, non crediate che tutto ciò rappresenti un favore particolare fatto all'Italia, perché quei sette milioni di dollari stanziati dal Congresso, di cui la decima parte, presso a poco, sarà impiegata per bisogni civili, andranno a finire più in Francia e in Inghilterra che in Italia. Non crediate di avere delle preferenze di fronte agli altri paesi atlantici. Questo vi dico per ricordarvi che mentre a noi, pur dandoci dei dollari, par che si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

dica: « sono in sostituzione di qualche cosa che vi fa piangere il cuore », agli altri, che hanno spogliato noi, si fa un trattamento migliore del nostro. Ed allora, cosa rimane? Emigrazione: niente; commesse e prestiti: con un valore relativo. Cosa rimane? Rimane la revisione del *diktat*. Ma il preambolo del trattato di pace aveva già perduto ogni importanza fin dal momento dell'adesione dell'Italia al patto atlantico. Del resto, come si poteva ammettere che non si dovesse rinunciare a questo preambolo quando il Giappone, che ha compiuto quell'atto di aggressione contro Pearl Harbour che sapete, non ha alcun preambolo nel suo trattato?

Per quanto riguarda le rimanenti clausole politiche del *diktat*, che importanza può avere sentir dire dallo *speaker* del Congresso americano: « Badate, onorevoli colleghi, che abbiamo qui di fronte il Presidente del Consiglio italiano, il quale rappresenta un paese ridivenuto democratico »? Non avevamo bisogno di questo riconoscimento nordamericano. Noi siamo democratici dal 1944-45, o, meglio, siamo ritornati democratici dall'epoca della consulta nazionale. Che bisogno vi era di questo riconoscimento? Che bisogno vi era degli altri riconoscimenti? Vi è invece da deplorare che la revisione del trattato di pace non sia stata reclamata prima, cioè subito dopo l'adesione al patto atlantico.

Resta (con valore effettivo) la revisione delle clausole militari: cosa molto seria; tuttavia mi fa sorridere il pensiero che i nostri amici potessero non accettare la revisione delle clausole militari del trattato di pace che ci riguarda, quando si pensa che essi hanno bisogno dei nostri porti, del nostro esercito, dei nostri alpini, per difendersi da una eventuale aggressione. Ma anche questa revisione delle clausole militari perché non si è fatta prima?

Però le vere, le consistenti revisioni che ci attendevamo non vi sono state. Onorevole De Gasperi, mentre ella percorreva in New York la « strada dei trionfi » e riceveva lauree *ad honorem*, a Tenda e a Briga, il 16 settembre, si svolgeva una significativa cerimonia: la premiazione, con la legion d'onore, di colui che fu, dopo il 1944 e fino al 1947, il primo amministratore francese di Tenda e di Briga. Egli riceveva la legion d'onore (guardi, onorevole De Gasperi, il contrasto, e quanto mi sento umiliato di doverglielo ricordare!) e riceveva altresì la cittadinanza onoraria delle due belle città! Durante la cerimonia, svoltasi alla presenza del prefetto delle Alpi marittime, il sindaco di Villafranca sul mare, depu-

tato alla Camera francese, osò perfino dire: « Il 16 settembre 1947 è stata vendicata l'onta ricevuta nel 1860 »!. Come se fossimo colpevoli di non avere nel 1860, per l'aiuto ricevuto a Solferino, ceduto alla Francia, con Nizza e con la Savoia, anche Briga e Tenda!

Sicché, oggi, i francesi, i quali sulla linea dell'antico confine hanno scritto in una lapide: « per volontà dei cittadini di Briga e Tenda la Francia non finisce più qui », sono nelle condizioni di poter far ruzzolare tutte le pietre o tutte le valanghe che vogliono su Torino e su Cuneo, perché sono padroni delle pendici orientali delle montagne che da essi ci dividevano. E noi dobbiamo anche ringraziarli per non averci tolto qualche cosa di più.

Queste le cose da rivedere, onorevole De Gasperi! La Francia poteva limitarsi — ed era già troppo — ad espellere gli italiani dalla Tunisia; essa ha invece voluto umiliarci strappandoci Tenda e Briga.

Questi sono i nostri amici atlantici: gli amici con i quali pensiamo di fare l'unione europea, dopo l'insuccesso dell'unione doganale!

E le colonie non avrebbero dovuto essere oggetto di revisione del trattato? Mentre voi viaggiavate, onorevole Presidente del Consiglio, per l'America, un membro del vostro stesso Governo sorvolava le regioni africane dell'ex impero italiano. Egli riceveva (come voi) sorrisi; erano i sorrisi del *negus*, che doveva anche essere ringraziato per aver preso sotto la sua protezione alcuni tecnici italiani. (*Commenti al centro*). Onorevoli colleghi, provatevi ad allontanarvi dalla città dove il *negus* tiene sotto la sua protezione questi pochi nostri fratelli, e vedrete se vi sarà possibile salvare la pelle!

E che dire della Somalia? Che sarà d'essa, della nostra gente, quando fra sei o sette anni, dopo avervi profuso energie e denaro, dovremo abbandonarla? Per quanto riguarda la incolumità degli italiani che vivono in Eritrea dobbiamo — questo è il colmo — ringraziare gl'inglesi per il loro servizio d'ordine. In Tripolitania e in Cirenaica sarebbe invece meglio che gli inglesi non vi fossero, perché un popolo civile quale è l'arabo farebbe sicuramente ai nostri fratelli condizioni di vita assai migliori.

Sicuramente non potremo rimanere in Somalia un giorno di più oltre il tempo stabilito dall'O. N. U., ciò è dimostrato anche dalle visite di controllo che l'O. N. U. ordina continuamente per dimostrare la sua potestà su quella nostra colonia. Non altrettanto si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

fa in Libia e in Eritrea, perché lì vi sono gl'inglesi.

Abbiamo dunque perduto tutto, e di ciò non si può né si deve parlare. E Trieste? In altra occasione ho detto che piuttosto di sottoscrivere la cessione di Pola alla Jugoslavia mi sarei fatto tagliare le mani, che piuttosto di cedere il territorio *B* alla Jugoslavia mi sarei fatto tagliare le mani e la testa. Ebbene, dinanzi alla Jugoslavia, alla piccola Jugoslavia che taluno vuole gonfiare ad ogni costo perché gli fa comodo, a quella Jugoslavia nata e cresciuta in virtù dello sforzo da noi compiuto sui campi di battaglia dal 1915 al 1918, ed alla quale abbiamo già dovuto cedere Zara, Fiume, Pola, l'Istria e tutta la regione a nord e a est di Gorizia (così che questa città non vale più nulla strategicamente ed è minata nella difesa della sua italianità essendo lo straniero alle sue porte); dinanzi alla Jugoslavia — dicevo — rischiamo ora di perdere anche la zona *B*, che in mani straniere soffocherebbe addirittura la città di Trieste.

Perché corriamo questo rischio? Prima di tutto perché non abbiamo saputo far valere i diritti di un popolo di antica civiltà e di grande tradizione religiosa. Davanti alla più che modesta Jugoslavia noi dovevamo rivendicare questi nostri diritti in modo energico, e questo non abbiamo fatto. La colpa, quindi, in primo luogo, è nostra.

Gli americani sono, soprattutto, degli uomini d'affari; essi disprezzano chi si comporta servilmente, chi non sa trattare con dignità e con fierezza i propri affari. In secondo luogo la colpa è dei soliti amici, di coloro, cioè, che nel 1917-18 crearono la nazione jugoslava per dar noia all'Italia. Fra i tre grandi (che sono, poi, due in quanto la Francia sta all'America e all'Inghilterra come il partito repubblicano o il partito saragattiano sta alla democrazia cristiana) la maggiore colpevole è nei nostri confronti l'Inghilterra, la quale non può ancora dimenticare i pericoli che ha corso recentemente per opera nostra. L'America è soltanto acquiescente. Per cui abbiamo già perduto quello che abbiamo perduto di fronte alla Jugoslavia, e non possiamo avere quello che ci spetta e che accordi e trattati ci riconoscono perché così vuole l'Inghilterra.

Ebbene, onorevole De Gasperi, ella ha il dovere di dire che è anche impressione sua che noi perderemo la zona *B*, perché questa è l'impressione di tutti gli italiani pensosi e coscienti. Ella ha questo sacrosanto dovere. Ed allora, se noi siamo sul punto di perdere

la zona *B*, perché non considerare se non valga la pena di fare un passo indietro? Dopo il rinnegamento implicito della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, invece di un passo avanti, se perdessimo la zona *B*, faremmo un forte passo indietro; ed allora tanto varrebbe rimettersi al trattato di pace, il quale contempla la creazione di uno Stato libero.

Io non vado a vedere se favorevole alla creazione di uno Stato libero sia Tizio o Caio, sia un settore politico o l'altro settore politico. Guardando le cose obiettivamente, sul piano degli interessi nazionali, sostengo semplicemente che nelle attuali condizioni meglio è rimettersi al trattato di pace; infatti, se mi si viene a dire che cinque dei miei dieci figli saranno condannati a morte se io non accetterò di farli andare lontano insieme con gli altri cinque, io risponderò subito che rinuncio a vederli tutti e dieci pur di salvarne cinque da morte sicura! Ma qui non si tratta neppure di questo. Qui si tratta di impedire che quasi il doppio del territorio della zona *A* (perché, se la zona *A* ha più abitanti, la zona *B* ha un maggior territorio) ovvero i cittadini della zona *B*, cadano in mano agli jugoslavi, e per sempre; mentre, facendo parte di uno Stato libero, essi sarebbero nelle condizioni di poter continuare a respirare la nostra cultura e a palpitare nel nostro stesso modo, e vivrebbero nella speranza di poter un giorno ritornare, a tutti gli effetti, sotto la sovranità italiana. Ed allora, onorevole De Gasperi, piuttosto di vedere perduta la zona *B*, ella ha il dovere di reclamare l'osservanza di quelle clausole del trattato che riguardano la creazione del territorio libero di Trieste.

Riassumendo, mi pare che di concreto, di solido non vi sia nulla nelle mani del Presidente del Consiglio, di ritorno dal suo viaggio transoceanico. Vi sono delle promesse: vedremo, faremo, avrete, la questione di Trieste non è pregiudicata, potete contare sulla nostra amicizia (dicono gli americani).

Noi vi ringraziamo, amici americani, ma vogliamo qualche cosa di più solido, qualche cosa che non si misuri con i dollari, qualche cosa che sodisfi il nostro spirito, che ridia dignità al nostro paese.

Ella, onorevole De Gasperi, è ritornato troppo grande dall'America; è ritornato troppo grande, in un'Italia ancora più piccola, perché in effetti la ritrova con un pezzo di territorio in meno: tutti abbiamo capito che esso sta per essere perduto.

Ella è ormai forse troppo grande per il nostro paese; lo dimostra anche il fatto che...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Una voce al centro. Il fatto è che lei è troppo piccolo!

POLETTI. È un dispiacere suo personale!...

VIOLA. La sua grandezza può incidere sul vostro prestigio. Anche il Creatore dopo il sesto giorno si riposò. Ma voi avete un Presidente del Consiglio che dopo la sesta giornata ha voluto affrontare la settimana con il suo settimo Gabinetto.

Voi lo avete reso grande. È ritornato dalla America del nord ancora più grande, questo è vero, ma per investitura straniera.

Noi abbiamo bisogno di uomini che vivano più sulla terra, che si occupino di cose più concrete, che si preoccupino del prestigio effettivo, degli interessi veri del nostro paese. Che importa a noi, in fondo, e al nostro popolo, che l'onorevole De Gasperi sia un grande uomo? A noi importa invece che egli rappresenti una grande nazione e che faccia gli interessi pertinenti a una grande nazione.

Grande uomo, dunque. Ma, appunto per questo: perché non ha messo tutte le gravi questioni che riguardano il nostro paese sul suo stesso piano di grandezza, per ottenere qualche cosa di più, per non ritornare in patria a mani vuote? Ritornando a mani vuote non vi ha rappresentato bene, onorevoli colleghi della maggioranza, e non ha rappresentato bene il nostro paese.

Dice l'onorevole De Gasperi che egli lavora per la pace, per la democrazia e per la libertà. Non lo mettiamo in dubbio minimamente. Ma v'è modo e modo di lavorare per la pace e per la libertà. Io non dico che si faccia male a dare incremento ai nostri armamenti nei limiti delle nostre possibilità economiche; non dico che si faccia male a mantenere la nostra adesione al patto atlantico. Dico, però, che la pace che si reclama, che la libertà che si reclama, che la democrazia che si reclama, siano effettivamente pace, libertà e democrazia. Perché la pace non può essere né americana né sovietica; la democrazia non può essere quella che abbiamo noi e gli americani e, nello stesso tempo, quella di Tito e di Franco.

La libertà cos'è, in fondo? La libertà è una cosa vuota e priva di senso, se non la si interpreta giustamente.

Avremmo desiderato che questo nostro paese, senza ritirare i suoi impegni, senza venir meno ai propri doveri, facesse qualcosa di diverso dagli altri, come in parte stanno facendo l'Inghilterra e la stessa Francia. Avrete letto le dichiarazioni recenti del ministro Morrison al congresso laburista: « L'In-

ghilterra è vigile, e vigilerà perché la jattura d'una guerra possa essere evitata all'umanità ». Ed io sono sicuro che l'Inghilterra farà tutto il possibile.

Ma noi cosa facciamo? Noi diciamo: « Vogliamo la pace, vogliamo la libertà, lavoriamo per la democrazia ». Ma perché non abbiamo sentito il bisogno di pensare e di credere che, nella posizione in cui ci troviamo, eravamo i più indicati a dire una parola umana e cristiana all'indirizzo di tutti, di tutto il mondo sia orientale che occidentale? Perché abbiamo rinunciato a questa possibilità? Perché dovremmo ancora rinunciare a questa possibilità?

Sappiamo perfettamente che, quando due blocchi si armano, prima o poi lo scontro degli armati risulterà inevitabile.

Fino all'anno scorso io nutrivo dei grandi dubbi, onorevoli colleghi. Sapevo, come voi, che la Russia era armata, molto più armata degli occidentali. Temevo che la Russia potesse un bel giorno attaccare le frontiere dell'occidente. Poi ho visto che non attaccava. Ho visto, invece, che si armavano gli altri. Ed allora ho pensato: come mai la Russia attende che gli altri si armino, per poter dichiarare loro la guerra? non è più logico pensare che la Russia voglia fare i suoi interessi su un piano che non è militare?

Una voce al centro. E in Corea?

VIOLA. Allora, perché noi, senza rallentare i nostri armamenti, senza influire perché gli altri rallentino i propri, non diciamo: « Guardiamo in faccia la realtà: se la Russia quando poteva attaccare non ha attaccato, una ragione deve esservi. Perché, dunque, non dovrebbe trattare oggi con noi le questioni che riguardano il mantenimento della pace? ».

Si sa, d'altra parte, che quando due blocchi serrano le loro file, è difficile, se non impossibile, che possano intendersi.

Ecco la funzione che doveva essere riservata all'Italia: funzione d'arbitro o di paciere. Noi abbiamo rinunciato a questa funzione, ma dobbiamo rivendicarla e riprenderla. Non dobbiamo fare sfuggire alcuna occasione per impedire che la guerra scoppi, perché si tratterebbe della guerra più disastrosa di tutte, e dopo di essa nessuno si salverebbe. Dobbiamo fare tutto il possibile per evitare il flagello della guerra; ed io, che sono contrario ad ogni rinuncia di sovranità, quando questa dovesse andare a beneficio dell'umanità e servire ad instaurare la pace tra i popoli, non esiterei a preferire qualche sacrificio in questo campo piuttosto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

che mettere nostre truppe al comando di stranieri senza avere neppure una profonda e inderogabile ragione nazionale per farlo.

Poi, per quali ragioni dovremmo impugnare le armi? Per riavere Tenda e Briga, per riavere le nostre colonie, per riavere tutto ciò, insomma, che abbiamo perduto? Per la libertà e per il mantenimento della democrazia, ci si risponde. A nostra volta potremmo ribattere: con l'aiuto della Spagna e della Jugoslavia? Onorevoli colleghi, non divertiamoci, ma parliamo seriamente.

La libertà — dicevo — può essere e spesso è una parola vuota; non così la pace. Battiamoci per la pace allora, per la fratellanza. Se quel settore (*Indica l'estrema sinistra*) è oggi separato nettamente dagli altri, perché vi sono stati degli urti tremendi, e se la separazione con quel settore è in funzione della separazione che esiste nell'ambito internazionale, perché non dovrebbero esservi degli uomini di buona volontà che avvicinino gli uni agli altri; perché non dovrebbero farsi tutti gli sforzi che l'ora presente richiede?

Onorevoli colleghi, vi siete mai domandati cosa succederebbe se domani scoppiasse la guerra? Si fa la corte alla Germania, ma non avete mai pensato che in Germania vi sono due zone, come in Corea: una zona (con 18 milioni di abitanti) sotto la protezione russa e un'altra sotto la protezione degli occidentali. Voi però dovete ricordare — si è sempre saputo e lo ha detto anche il principe Bülow, cancelliere di Guglielmo II — che la Germania del sud e dell'ovest si è sempre interessata ai problemi culturali, mentre la Prussia ha formato lo Stato germanico. È stata la Prussia che è arrivata a Parigi nel 1870. Ebbene, se scoppiasse una guerra, ammesso che i tedeschi occidentali restassero con il blocco occidentale e i tedeschi orientali con il blocco orientale, credete voi che la Germania non approfitterebbe di tale bella occasione per creare per lo meno l'unità tedesca? E, se ciò non fosse possibile, credete voi che i 18 milioni che sono ad oriente non sarebbero capaci di prevalere sugli altri milioni di cittadini tedeschi, nel cui territorio le bombe alleate hanno maggiormente devastato case ed averi e dove esiste il maggior numero di mutilati e di vedove di guerra?

Vi fate delle illusioni con la Germania, e non vi è ragione per giustificarle. Vi fate delle illusioni anche con la Francia, la quale avete visto come si è comportata nell'ultimo conflitto, nonostante la famosa linea Maginot. E credete voi che la Francia abbia oggi il

morale più alto di quanto non lo avesse al principio dell'ultima guerra? Non contate, dunque, sulla barriera francese. La Grecia? La Grecia, onorevoli colleghi, sarebbe spazzata in poche ore dai numerosi nemici che ha intorno. E la Turchia? La Turchia, molto probabilmente, approfitterebbe un'altra volta dell'occasione per dire: se la Russia non mi attacca, io non impugno le armi (*Commenti al centro e a destra*)...

REGGIO D'ACI. Basta! È uno scherzo! Non è degno del Parlamento!

PRESIDENTE. Onorevole Reggio d'Aci, ella non ha il diritto di dire «basta» a nessuno.

REGGIO D'ACI. Signor Presidente, certe cose superano i limiti!

VIOLA. Ora risponderò al mio interruttore.

PRESIDENTE. Onorevole Viola, sia cortese, non abbiamo molto tempo: non raccolga le interruzioni!

VIOLA. Sta bene, signor Presidente. Resterebbe l'Italia. In caso di attacco, noi, che abbiamo aderito al patto atlantico, autorizzeremmo la Russia, naturalmente, ad attaccare le nostre frontiere. Ma chi sa che la Russia non trovi davanti a sé, in Italia, le legioni jugoslave quali ospiti armati più o meno graditi e, forse, quale gente della stessa razza slava, pronta a solidarizzare con le armate sovietiche! Il problema è spaventoso, perché la Russia, se non erro (l'avete detto anche voi) ha pronte dalle 200 alle 250 divisioni, mentre, appena fra cinque anni, 50 divisioni alleate saranno pronte nei territori occidentali. In queste condizioni, cosa accadrebbe alla povera Italia? Noi dobbiamo assolutamente scongiurare questo pericolo! Il nostro paese non potrebbe evitare di essere occupato dai russi nel giro di poche settimane. Che rimarrebbe nel nostro paese di vivo e di sano anche se in prosieguo di tempo dovessero ritornare i liberatori?

Onorevoli colleghi, in questi giorni si fa molto chiasso perché si è provata una seconda bomba atomica in Russia. Ammettiamo pure che la Russia abbia; come si dice, cento bombe atomiche e l'America mille. Ebbene, credete voi che una bomba atomica lanciata su New York faccia meno effetto di dieci bombe atomiche lanciate sulla Russia? Mettetevi nelle condizioni di pensare all'effetto che può fare una bomba lanciata su una grande città come New York, in un paese che le bombe non ha mai visto. L'effetto potrebbe essere così enorme da costringere i nostri maggiori alleati ad abbandonarci al nostro destino.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Gli americani ciò devono pensare, ciò devono sapere; per questo io spero che essi, se da noi e da altri incoraggiati e sostenuti, faranno tutto il possibile per stendere la mano alla Russia, per cercare intorno ad un tavolo di risolvere i problemi che pendono sulla testa di tutti i cittadini del mondo.

Facilitiamo questo incontro fra la Russia e l'America! Facciamo da arbitri e da pacieri! Non mi riferisco, naturalmente, alle firme che si raccolgono per la pace, né al desiderio, messo per iscritto da milioni di italiani, che vi sia un incontro fra i «cinque grandi». Io parlo obiettivamente (*Commenti al centro e a destra*), da italiano, da combattente; io non sono comunista, sul piano politico non simpatizzo con i comunisti (voi lo sapete perfettamente), e non potrete mai cogliermi in flagrante.

Dobbiamo fare ogni sforzo. Voi che siete democratici cristiani e che presumete di rappresentare il pensiero cristiano, dovete fare tutto il possibile per sostenere e diffondere il vero ideale cristiano. Quando ero inquadrato nel vostro settore, ed anche dopo, da molti di voi ho sentito dire: «Le cose si aggiusteranno sempre perché la Chiesa ha duemila anni». Onorevoli colleghi, tutte le chiese hanno duemila anni e vi sono delle chiese che hanno anche più di duemila anni (*Commenti al centro e a destra*); ma tutte le volte che si è confusa la religione con la politica, la Chiesa non ha fatto dei passi avanti, ma indietro.

Così è sempre stato. Ve lo dice, per esempio, la storia dell'epoca di Carlo V, allorché, per errori trasfusi sul piano politico, incominciarono gli scismi.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, il dire che la Chiesa ha più di duemila anni non è una buona ragione. (*Commenti al centro e a destra*).

Voi avete fatto male, secondo me, a mettere nella vostra insegna la croce di Cristo (*Commenti al centro e a destra*); voi avete fatto male ad usare l'aggettivo «cristiano», perché vi impegna troppo.

Sappiate, comunque, che vi sono delle cose altrettanto eterne quanto la Chiesa: la lotta del povero contro il ricco, la lotta che si imposta su quella che si chiama la giustizia sociale e che fu tanto cara a Cristo.

Voi che vi chiamate democratici cristiani vi rendete conto, sì, che il vostro dovere è quello di determinare condizioni di giustizia sociale; ma troppo spesso non riuscite che a fare sterili affermazioni di principio dinanzi

alle quali, ciò nonostante, io, cattolico convinto mi inchino. Ma la grande questione umana è pre-cristiana, che in Roma fu rappresentata da Mario da una parte e da Silla dall'altra, permane; e voi dovete concorrere a risolverla senza pregiudizi e senza riserve.

Voi, quanto più separerete le vostre responsabilità da quelle della Chiesa in questo paese di cattolici (ed i cattolici non li rappresentano soltanto voi) e quanto più lavorerete in direzione della pace facendo appello al vostro sentimento religioso, tanto più sarete benemeriti del paese e della Chiesa.

Ebbene, acquisite questa benemerenza, non lasciate andare il cavallo della politica senza briglie: tenetene le redini, e soprattutto tenete le redini del Presidente del Consiglio (*Si ride*), che è nello stesso tempo il capo del vostro partito.

Onorevoli colleghi, troverete sempre nella persona che modestamente vi parla (la quale ha un passato patriottico e militare e rappresenta qualcuno in questo momento) una persona che collaborerà con voi. Però, in direzione della pace. Soltanto quando sarà possibile determinare condizioni di pace, allora, ed allora soltanto, sapremo metterci al disopra delle attuali ragioni e degli attuali torti.

Allora soltanto quell'anima che non ha oggi ancora completamente ritrovato il nostro esercito, illuminerà il nostro pensiero ed insieme la strada della verità e della giustizia.

Deferimento di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione permanente (Finanze e Tesoro) ha deliberato di chiedere che le proposte di legge d'iniziativa del deputato Liguori: «Proroga del termine previsto dagli articoli 33, 35, 36, 37, 39 e 40 della legge 11 gennaio 1951, n. 25, contenente: Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario» (2029) e «Proroga del termine previsto dalla legge 19 maggio 1954, n. 322, contenente: Norme dirette ad agevolare la sistemazione delle controversie in materia di tasse ed imposte indirette sugli affari» (2030), già assegnate alla Commissione stessa in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

**Si riprende la discussione del bilancio
del Ministero degli affari esteri.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codacci-Pisanelli. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'atmosfera è diventata cupa, dopo i catastrofici discorsi precedenti. Proviamo a rallegrarla, anche perché è passato ormai parecchio tempo dall'inizio della seduta. Per rallegrarla comincio col rivolgermi al Presidente del Consiglio — non importa che in questo momento non ci sia — per fargli constatare che al ritorno dal suo viaggio da tutti seguito, al ritorno dalle cordiali accoglienze e dai banchetti offertigli negli Stati Uniti, lo aspettava la triste appendice d'ogni banchetto, quella stessa che, si racconta, abbia indotto al digiuno perfino i più affamati leoni di Diocleziano. Diocleziano, nel perseguitare i cristiani, aveva destinato per uno di essi, dal vivace spirito, le fauci dei leoni più affamati. Li fece lanciare nell'arena; ma quando i leoni si avvicinavano a quel martire da divorare, si sentivano dire poche paroline, e immediatamente tornavano indietro. Dopo vari tentativi, meravigliato, l'imperatore domandò al cristiano: « Ma insomma, che cosa dicevi ai leoni ? ». « Dicevo — rispose quello — mangia pure, caro leone, ma bada che dopo i banchetti ti aspettano i discorsi ! ». Più coraggioso di quei leoni, il nostro Presidente del Consiglio ha accettato quei banchetti, pur prevedendo i nostri discorsi !

Anche io devo farne uno, e chiedo venia all'onorevole Lupis, che doveva forse parlare prima di me. Ma cercherò di essere breve, per quanto, per essere breve, sia necessaria una certa preparazione. È noto che per parlare dieci minuti si ha bisogno di prepararsi... dieci giorni, per parlare un'ora ne bastano cinque, per parlare quanto si vuole, si è pronti subito ! Non vi preoccupate, però: caso mai, sarà proprio la grande impreparazione a rendermi ancora più breve.

Ho accolto con piacere l'invito rivoltomi dal gruppo cui appartengo di esprimere il nostro punto di vista nella discussione sul bilancio degli affari esteri, specialmente per quanto riguarda la parte generale e la parte economica, inquantoché oggi ci troviamo, in fondo, su una direttiva di politica estera che è corrispondente ad una aspirazione da noi manifestata da tempo.

In altri termini, noi da tempo avevamo chiesto al Presidente del Consiglio di assumere personalmente la direttiva della politica estera, perché pensavamo e pensiamo che in un momento come l'attuale nessun ramo della nostra attività di Stato è così importante come il ramo della politica estera. Si tratta di ricostruire non solo all'interno, ma anche all'esterno.

A tale scopo era necessario impiegare quanto avevamo di meglio. Di qui il nostro desiderio di servirci dell'uomo politico italiano che oggi riscuote maggior fiducia nel campo internazionale.

Eccoci finalmente sulla strada auspicata da molti di noi. Abbiamo, perciò, grande interesse a considerare e indicare quali sono le nostre aspirazioni, specialmente per quanto riguarda l'aspetto giuridico e l'aspetto economico della politica estera italiana. Quanto all'aspetto giuridico, comincio da una parte fondamentale, perché presupposto della nostra attività internazionale, anche se non rientrando nell'alta politica. Voglio riferirmi all'organizzazione dell'amministrazione degli affari esteri, al personale addetto allo svolgimento della politica estera, il quale attende che venga emanata dal nostro Parlamento la legge che ne aggiorni e ne precisi lo stato giuridico, legge che è indispensabile emanare al più presto.

Sarà utile tenere alto il livello di preparazione del personale degli esteri, in conformità degli ottimi precedenti. Il rigore dei criteri di scelta ha giovato e giova allo scopo indicato; nè tale ottimo criterio selettivo potrà considerarsi abbandonato da qualche momentanea mitigazione. Così è da augurarsi, per i primi concorsi che verranno svolti, la sospensione del divieto di parteciparvi per chi lo abbia già tentato inutilmente due volte. Le difficoltà di preparazione, causate dagli eventi pubblici in maniera assai diversa per le varie categorie di persone, giustificano una simile mitigazione.

Colgo l'occasione per rivolgere il nostro saluto allo scelto personale dell'amministrazione degli esteri, che adempie dovunque con grande competenza e passione patriottica al compito di rappresentare l'Italia nel mondo.

Le direttrici fondamentali della nostra politica estera sono costituite dalla revisione del trattato di pace e dalla nostra ammissione all'O. N. U. Direttrici fondate su saldi principi di giustizia, sui quali occorre insistere e tornare ad insistere, perché finiranno necessariamente per fare accogliere le nostre aspirazioni nel sistema internazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

Quanto al trattato di pace, abbiamo affermato fin dall'inizio che costituiva un'iniquità. Non ci siamo serviti della politica a pugn sul tavolo, ma abbiamo fatto assegnamento sull'irresistibile efficacia della costanza nel dimostrare e nel convincere tutti della profonda giustizia su cui si fondano le nostre ragioni.

Quando un trattato non tiene conto delle minime esigenze di vita di un popolo, quando in una forma legale racchiude una sproporzione stridente, esso non può restare indefinitamente in vigore, ma deve essere modificato. Già in altra occasione ho fatto notare come dall'idea della lesione enorme, che rende rescindibili taluni contratti di diritto privato, debba risalirsi a un principio generale di diritto applicabile anche in diritto internazionale ai trattati iniqui.

Su questa seria e coerente linea si è sviluppata la nostra attività di politica estera, e su di essa ha da ultimo ulteriormente insistito il Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, raccogliendo i buoni frutti che non potevano mancare.

Coloro i quali ci avevano imposto il trattato di pace, hanno dovuto riconoscere la necessità di assoggettarlo a revisione in quanto si trattava di un'imposizione che non corrispondeva a giustizia.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno già rilevato come uno dei risultati più importanti ottenuti dal viaggio del Presidente del Consiglio sia costituito proprio dalla dichiarazione tripartita, nella quale non soltanto gli Stati Uniti d'America ma pure l'Inghilterra e la Francia hanno ammesso il principio della revisione, hanno cioè ammesso che il nostro trattato di pace costituisce una iniqua imposizione all'Italia.

Anche se il risultato del viaggio fosse stato soltanto questo, esso sarebbe di una importanza capitale! Perché noi non ci ripromettiamo dal viaggio del Presidente del Consiglio risultati spettacolari; noi lo consideravamo, tuttavia, la base della ripresa della nostra politica estera. E non poteva esservi base migliore di questa: ottenere da coloro che ci avevano imposto il trattato il riconoscimento che esso era iniquo!

Finora soltanto noi lamentavamo tale iniquità; oggi sono coloro che ce l'hanno imposta a riconoscere che debbono rimediare, perché, secondo le nostre proteste avanzate fin dal primo istante, non si trattava di un trattato, ma di un dettato.

La storia ci dà piena ragione! È un risultato che dimostra come assai più efficace

della politica dei pugni sul tavolo sia, invece, la politica democratica di coloro che fanno affidamento sopra la forza della giustizia, sopra la forza del diritto umano, convinti, come essi sono, che sopra il preteso diritto della forza finisce per prevalere sempre la vera forza del diritto!

Quanto al problema della nostra ammissione nella vita internazionale in posizione di parità, anche qui la politica seguita dal nostro Governo si ispira a fondamentali criteri di giustizia, perseguiti con coerenza e costanza degne di nota.

Con l'accettazione del dettato di pace pensavamo di essere ammessi nell'organizzazione internazionale in posizione di parità. Viceversa, ci è stato sempre impedito l'ingresso nella vita internazionale giuridicamente organizzata. Ma, appunto in relazione al diniego di ammissione dell'Italia nell'O. N. U., si è dimostrata la bontà della posizione assunta dalla nostra politica estera. Risulta evidente, infatti, che ormai non è più possibile, né più rispondente a giustizia, escluderci da questa organizzazione internazionale.

E qui mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sopra il ragionamento che viene svolto per superare l'ostacolo del veto russo, che sembra insormontabile. Come sempre, la giustizia fa la sua strada, lentamente, ma prima o poi finisce per affermarsi e trionfare. Come, per quanto riguarda la revisione del trattato, la coerenza e la fermezza della politica estera da noi seguita ci hanno portato ad ottenere da coloro stessi che ce l'hanno imposto l'ammissione, sia pure implicita, che si trattava di un trattato iniquo, così, per quanto riguarda l'ammissione all'O. N. U., siamo convinti che la giustizia finirà per affermarsi, perché, proprio ragionando a rigore di stretto diritto internazionale, è necessario concludere per la nostra ammissione all'O. N. U.

Faccio presente che l'Unione Sovietica non ha motivato in modo accettabile il veto alla nostra ammissione all'O. N. U. Non ha detto che l'Italia non presenti i requisiti che, secondo la Carta delle nazioni unite e secondo il trattato di pace, sono prescritti per l'ammissione all'O. N. U. L'Unione Sovietica non ha negato che sussistano nell'Italia tali requisiti; soltanto, essa ha posto il veto perché non si ammettevano nell'Organizzazione delle nazioni unite altre nazioni per le quali essa desiderava, invece, l'ammissione. Veto — rapresaglia, quindi. Ma, nei confronti di quelle nazioni, l'ammissione era stata negata proprio per la mancanza dei requisiti indispensabili

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

per l'ammissione nell'O. N. U. Ci troviamo, così, di fronte ad un veto nei nostri confronti non ispirato dalle ragioni previste dalla Carta delle nazioni unite per vietare l'ingresso all'O. N. U. di una determinata nazione e ci troviamo di fronte a un veto di altre nazioni (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) giustificato da motivi previsti espressamente dalla Carta delle nazioni unite o dai trattati di pace.

È una posizione di cui occorre tener conto, perché da questa constatazione, da questo dato di fatto, cioè che l'Unione Sovietica non nega che l'Italia abbia tutti i requisiti per l'ammissione all'O. N. U., deriva il ragionamento che porta necessariamente a superare il veto sovietico, dimostrandone l'inefficacia.

In altri termini, il potere di veto è previsto dalla Carta delle nazioni unite in relazione all'ammissione nell'O. N. U. unicamente in quanto manchino, nella nazione che fa la richiesta di essere ammessa, quei determinati requisiti. Se il veto invece venga ispirato dall'idea della rappresaglia, cioè se uno Stato dice: « Pongo il veto nei confronti di questo Stato unicamente perché voi impedite l'ingresso di altri Stati, nei confronti dei quali però dite che non ravvisate le condizioni minime richieste », l'uso del potere di veto per questo fine è ingiusto, è un uso che si risolve in una evidente forma di ingiustizia, che è appunto quell'abuso del diritto di cui noi abbiamo più volte parlato. Ed allora l'uso del veto, fatto per un fine così diverso da quello per il quale il potere di veto è stato attribuito, fa sì che questo veto risulti viziato da sviamento di potere, così da risolversi in un atto invalido e inefficace.

È un ragionamento che non invento io, ma che cerco unicamente di chiarire e perfezionare. È il ragionamento che la commissione dei giuristi dell'O. N. U. sta esaminando e sta precisando come argomentazione la quale, anche nell'ipotesi di opposizione da parte dell'Unione Sovietica alla nostra ammissione nell'O. N. U., farà sì che questa ammissione possa essere possibile anche di fronte a un uso così ingiusto del diritto di veto.

STUANI. Ma anche quelle nazioni sono nella nostra stessa situazione. (*Commenti al centro e a destra*). Dite le ragioni per le quali non sono nelle nostre stesse condizioni. Dite una sola ragione.

CLERICI. Nei loro trattati di pace non v'è, come nel nostro, la promessa di ammissione all'O. N. U.

CODACCI-PISANELLI. Avevo previsto l'interruzione; la avevo anzi prevenuta facendo osservare come, mentre l'Unione So-

vietica non nega che l'Italia abbia i requisiti per l'ammissione all'O. N. U., viceversa gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia si oppongono all'ammissione nell'O. N. U. di quelle nazioni di cui si occupa l'Unione Sovietica perché dicono che mancano in quelle nazioni quei requisiti minimi di democrazia, ad esempio, la formazione di un parlamento attraverso libere elezioni, che sono richiesti dalla Carta delle nazioni unite.

STUANI. Perché sanno che sono avverse all'America.

CODACCI-PISANELLI. Ecco la differenza. È inutile tentare di sfuggire all'argomentazione. Per l'Italia sussistono tutti i requisiti prescritti, come riconosce la stessa Unione Sovietica. Per altre nazioni cui è negato l'ingresso all'O. N. U., la sussistenza di quei requisiti è negata dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia. La differenza è questa. La posizione dell'Italia — io tengo a precisare — è senza dubbio migliore nel campo internazionale che non quella delle altre nazioni accennate.

STUANI. Senza dubbio, ma non è un argomento.

CODACCI-PISANELLI. Non può dire che non sia un argomento. Io dico che la posizione è migliore, ed essendo migliore e avendo l'Unione Sovietica riconosciuto che l'Italia ha tutti i requisiti per l'ammissione nell'O. N. U., siccome essa si oppone all'ammissione dell'Italia unicamente per rappresaglia, l'uso del veto risulta ingiusto, evidentemente; mentre questa stessa ingiustizia non potrebbe affermarsi nei confronti del veto usato rispetto a quelle nazioni nelle quali non si ravvisano i requisiti minimi indispensabili perché possa parlarsi di nazioni che vivono democraticamente.

Questa è la profonda differenza.

Ora, l'argomentazione che io svolgevo, e che ora riassumo perché forse l'interruzione può avere contribuito a renderla ancora meno accessibile, è la seguente: dato che l'Unione Sovietica usa del suo diritto di veto opponendosi all'ammissione dell'Italia nell'O. N. U. non perché non ravvisi nell'Italia i requisiti richiesti per l'ammissione nell'O. N. U., ma unicamente per rappresaglia, in quanto non vengono ammesse altre nazioni alla cui ammissione essa terrebbe, evidentemente l'uso di questo diritto di veto è un abuso, è contro giustizia; e dall'uso di un potere contro i principi di diritto e i principi di giustizia deriva l'inefficacia dell'esercizio di tale potere, proprio per sviamento di potere; deriva, come sanzione naturale di qualunque atto compiuto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

in contrasto col diritto, la invalidità, la inefficacia. Cosicché l'opposizione di un veto nei nostri confronti, quando si riconosce che abbiamo tutto il diritto di essere ammessi all'O. N. U., non può avere efficacia giuridica, e deve ritenersi inefficace.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

CODACCI-PISANELLI. Se nel diritto internazionale le sanzioni sono generalmente imperfette, tuttavia, in alcuni casi, le sanzioni di diritto internazionale non fanno difetto. La sanzione sarà l'inefficacia del veto sovietico, e la conseguenza naturale sarà che, se le Nazioni Unite vorranno renderci giustizia, esse hanno tutte le giustificazioni per considerare senza effetto un simile veto e per ammetterci ugualmente all'O. N. U. Tale, quindi, l'altra fondamentale direttrice della nostra politica estera. Siamo lieti di constatare che la prima direttrice, delineata in precedenza, ha ottenuto un risultato positivo, attraverso l'ammissione che il « dettato » di pace a noi imposto è una iniquità. Siamo convinti che, continuando nell'affermazione del nostro buon diritto e nell'opera di persuasione, vera essenza della democrazia, possiamo essere tranquilli che arriveremo, prima o poi, ad ottenere l'ammissione all'O. N. U., volente o nolente chi del diritto di veto si serve per fini ingiusti.

STUANI. Il diritto sta nella forza...

CODACCI-PISANELLI. Mi dispiace che non sia presente il ministro del lavoro: gli chiederei di istituire un corso di riqualificazione per ascoltatori che non sanno capire!

Dopo le argomentazioni giuridiche, fin qui svolte, debbo ancora accennare, sempre limitatamente all'aspetto giuridico, a un altro fondamentale problema di politica estera che non desidereremmo davvero trattare con l'arida freddezza del giurista, perché è un problema che palpita nell'intimo di ogni cuore italiano. Dovrò tuttavia considerare soltanto alla luce dello stretto diritto il problema di Trieste, perché gli altri lati della questione saranno lumeggiati da un collega di gruppo che è voce diretta di quella parte d'Italia. Pure a questo riguardo la politica estera italiana segue una direttrice costante, basata sulla giustizia delle nostre richieste, con un ragionamento alla cui stringente logica non potranno resistere nemmeno i più ostinati avversari. Perché, senza dubbio, noi siamo contrari ai nazionalismi esasperati, a tutte quelle esagerazioni di cui abbiamo sentito parlare specialmente negli ultimi anni; ma

non possiamo negare il concetto stesso di nazione, concetto che fu sviluppato specialmente per merito degli studiosi italiani, i quali rispecchiavano il tormento di un popolo che non riusciva ancora a trasformarsi in Stato indipendente e libero. Questo tormento, che specialmente in Pasquale Stanislao Mancini trovò limpida e commovente espressione, portò all'universale riconoscimento del concetto di nazione. Da questo concetto, strettamente legato a quello di democrazia, deriva oggi per noi una delle principali ragioni giuridiche a sostegno della restituzione all'Italia di Trieste e del suo territorio.

Nazione è una entità che non può, secondo giustizia, essere divisa. È una entità la quale comprende vari fattori, tra i quali non è soltanto l'elemento personale, vi è anche l'elemento territoriale. Tutta la nostra storia, in fondo, tutta la ripresa italiana, tutta la forza perfezionatrice del Risorgimento italiano, che non è affatto esaurita, verrebbe ad essere stroncata se al nostro territorio fosse imposta una delle più strazianti mutilazioni. La vitalità del Risorgimento italiano, che si perpetua e si completa nel secondo Risorgimento oggi da noi vissuto, trae la sua origine e si alimenta dell'anelito alla completa indipendenza. Anelito che mira innanzitutto all'indipendenza territoriale e la presuppone, ma non si arresta ad essa. Lo slancio vitale del Risorgimento, presuppone, sì, l'indipendenza territoriale, ma va oltre per comprendere la molteplice nostra ripresa nelle attività dello spirito e della cultura. Tale ripresa verrebbe soffocata, con danno non solo nostro ma di tutta l'umanità, se ci si colpisse al cuore strappandoci quel lembo d'Italia nel quale, con la quarta guerra dell'indipendenza, vedemmo coronata la secolare aspirazione alla indipendenza nazionale. (*Applausi al centro e a destra*).

Dal punto di vista economico, abbiamo ascoltato con soddisfazione le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio il quale ha reso noto come uno dei punti fondamentali sul quale egli ha insistito sia stata la necessità di armonizzare le esigenze difensive con quelle di giustizia sociale del nostro paese.

In altri termini, l'organizzazione internazionale cui aderiamo si impenna, oggi, su questo concetto: apprestarsi a difesa, perché soltanto la consapevolezza che esiste un adeguato apprestamento difensivo è garanzia sicura contro lo scatenarsi di conflitti. Evidentemente, però, le esigenze difensive devono essere intese non in maniera unilaterale, preoccupandosi soltanto di predisporre la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

difesa militare, ma devono essere intese soprattutto facendo in modo che ogni possibilità di sconvolgimento interno venga allontanata e facendo in modo che le stesse popolazioni, vedendo realizzate le loro aspirazioni, siano portate a difendere quegli ordinamenti in cui tali aspirazioni sono realizzate. Perché difficilmente si riuscirebbe a convincere un popolo a difendersi, se le condizioni di vita ad esso imposte fossero in stridente contrasto con le esigenze di giustizia da esso sentite.

Abbiamo perciò udito con soddisfazione che il nostro punto di vista è stato chiaramente espresso riaffermando nei recenti importantissimi colloqui internazionali che le esigenze della nostra difesa debbono essere armonizzate con le nostre ancora inappagate esigenze di giustizia sociale.

Ci ha pure soddisfatto apprendere dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che si è voluto tener conto delle nostre necessità, specialmente per quanto riguarda gli aiuti economici diretti, come apprestamenti industriali, aiuti per quanto riguarda il nostro bilancio, lotta contro la disoccupazione.

Per quanto riguarda l'emigrazione in particolare, un altro collega esaminerà questo importantissimo ramo della nostra politica estera. In ogni modo, è per noi ragione di conforto apprendere che anche questo problema è stato accuratamente esaminato.

Con particolare interesse abbiamo appreso, inoltre, che, per quanto riguarda il collocamento delle ordinazioni che dovranno essere fatte all'Italia, si terrà particolarmente conto del nostro paese e gli sarà data una posizione, sicuramente, non inferiore a quella degli altri. Posizione che a noi giova non soltanto in quanto ci consente di lottare efficacemente contro il grave problema della disoccupazione, ma anche perché ci pone in una posizione vantaggiosa, poiché la nostra organizzazione industriale, avendo possibilità di riprendere la sua attività, ha anche la possibilità di progredire. Per rendersi conto del valore che possono avere le annunciate commesse, basta ricordare che recentemente, per quanto riguarda la difesa, si era parlato di ordinare in Italia la costruzione di vari supercaccia (nuovi tipi di cacciatorpediniere perfezionati), i quali possono essere costruiti nei cantieri italiani anche meglio che in quelli di altri paesi. Ora, la costruzione di 40 di tali navi sarebbe sufficiente a dar lavoro per almeno tre anni a tutti i nostri cantieri navali. La coincidenza fra l'apprestamento difensivo e l'assegnazione di simili ordinazioni al nostro

paese dimostrano a fatti come sia perseguito lo scopo di armonizzare le nostre esigenze difensive con le imprescindibili esigenze di giustizia sociale.

In relazione ancora alla nostra difesa, particolare interesse ha avuto per noi l'assicurazione che un contributo adeguato sarà dato indirettamente alla nostra preparazione militare; contributo che, già votato dal Congresso americano, servirà ad alleggerire gli oneri del nostro paese per l'organizzazione difensiva europea.

Non meno interessante, dal punto di vista economico, è stato quanto il Presidente del Consiglio ci ha detto in relazione all'approvvigionamento di materie prime e in particolare di quelle che oggi scarseggiano. Così pure abbiamo appreso con soddisfazione che sarà adottata un'adeguata disciplina mondiale per la produzione, la distribuzione e i prezzi di queste materie prime, e in particolare del rame e dei prodotti siderurgici.

Altro favorevole risultato conseguito dal viaggio dell'onorevole De Gasperi è costituito dai prestiti che ci saranno accordati in aggiunta ai normali programmi statunitensi di aiuti all'Europa. Non è chi non veda il vantaggio di tali prestiti, di fronte ai quali, per altro, l'Italia, a differenza di altre nazioni, ha sempre fatto il proprio dovere in passato e particolarmente dopo la guerra 1915-18.

I 100 milioni di dollari che sono stati assicurati alla Cassa per il Mezzogiorno costituiranno un apporto non indifferente per la nostra ripresa, tanto più che, come ha detto il Presidente del Consiglio, 10 milioni sono già disponibili. Né vale l'obiezione secondo cui, trattandosi di prestiti, un giorno o l'altro dovremo restituirli. Ho già fatto presente il vantaggio derivante dal poter disporre subito di un capitale indispensabile per la realizzazione dei nostri programmi.

Ma vi è un'altra constatazione di carattere economico, la quale dimostra l'utilità di simili prestiti: basti ricordare la legge economica della secolare svalutazione della moneta. È un fatto che, non soltanto la nostra lira, ma qualunque moneta, sia essa la sterlina, sia il dollaro, hanno continuato a subire svalutazioni nei decenni, e così ogni moneta. Ecco perché, in fondo, chi ottiene un prestito, specialmente se a lunga scadenza, fa sempre un ottimo affare, perché quando restituisce il denaro che gli è stato dato in prestito, evidentemente questo denaro, anche se ci si trova di fronte ad uno degli Stati economicamente più poderosi, ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

un valore inferiore a quello che esso aveva quando si contrasse il debito. Gli interessi compensano solo in parte l'inevitabile svalutazione. Ecco perché, dal punto di vista strettamente economico, l'aver ottenuto un prestito di questa entità e l'aver ottenuto assicurazioni di prestiti per la nostra piccola e media industria, ha un'importanza enorme. Si tratta di prestiti a lunga scadenza e si tratta di prestiti che evidentemente vengono fatti con generosità nei nostri confronti; pur conoscendo la ricordata legge economica che non è una novità per nessuno.

Il sommario accenno all'aspetto giuridico ed all'aspetto economico della nostra politica estera non può concludersi senza avere accennato a quanto il nostro Governo fa per una migliore organizzazione non soltanto nazionale, ma per una migliore organizzazione continentale, per una migliore organizzazione internazionale.

Sono noti i nostri sforzi in relazione all'organizzazione continentale; e l'aver aderito alla comunità atlantica, l'aver fatto di tutto perché la comunità atlantica non resti un puro apprestamento difensivo, pur cominciando dall'organizzazione difensiva, giova enormemente all'unità europea. Non dimentichiamo che l'origine della prima organizzazione statale ha carattere militare. L'unione delle varie genti ha inizialmente come causa specifica la difesa di fronte a possibili aggressioni. In seguito all'unione realizzata a scopo difensivo, si ha l'organizzazione più complessa: l'organizzazione della nazione, del popolo, dello Stato. E così, nel campo europeo, il riuscire ad organizzare una difesa europea è senza dubbio un passo che noi, amanti della pace, avremmo preferito di non compiere per primi, ma è, secondo l'insegnamento della storia, il primo più efficace passo verso una vera organizzazione di popolo, verso una vera organizzazione continentale.

È in questo senso che noi salutiamo il contributo arrecato alla realizzazione dell'organizzazione della comunità atlantica, nella quale noi vediamo un passo avanti verso la organizzazione europea, verso quella organizzazione di tutte le genti alla quale sinceramente aspiriamo.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'Europa, mentre da un lato è da tener presente che, in fondo, se non abbiamo visti realizzati dal Consiglio d'Europa quei risultati che ci ripromettevamo forse dipende anche dal fatto che il Consiglio d'Europa non ha compreso di essere un semplice organo

consultivo e non deliberativo, dall'altro lato noi abbiamo visto da parte del nostro Governo seguire una politica che, dovunque era possibile, cercava di arrivare all'organizzazione supranazionale. Così con piacere abbiamo notato quanto è stato fatto per portare avanti la realizzazione legislativa del piano Schuman, del quale, fra breve, questa Camera dovrà occuparsi. È un'unione per settori, alla quale noi abbiamo aderito, tenendo ben presente però che si tratta solo di un settore particolare. Si tratta di un principio che non possiamo ammettere in generale, perché, finché si tratta di organizzarsi in maniera supranazionale, di far sorgere una organizzazione sopranazionale relativa al carbone, all'acciaio, noi possiamo aderire, ma siamo convinti che, ad esempio, se lo stesso principio dovesse essere seguito nel campo dell'agricoltura, non si potrebbero avere gli stessi benefici risultati.

Ecco perché noi, mentre da un lato apprezziamo l'attività svolta dal Governo nel campo della politica estera, specialmente in relazione alla conclusione di accordi che incoraggino — sia pure per una strada leggermente diversa da quella che noi avremmo desiderato — una unione europea, d'altra parte teniamo a dimostrare la nostra concordia col Governo, per quanto riguarda l'opportunità che questa organizzazione sopranazionale per settori non venga indiscriminatamente estesa.

Sono ormai al termine, e debbo solo fare alcune costatazioni per quanto riguarda il viaggio del Presidente del Consiglio, del quale ci siamo particolarmente occupati.

Molti hanno detto inizialmente, quando egli è partito: « Perché lo ha fatto? Poteva mandare qualcun altro. Perché esporsi in questa maniera? Ma lo sa che se non gli va bene perderebbe ogni credito? ».

A noi ha fatto piacere che, avendo avuto dal popolo italiano la massima delle responsabilità, egli abbia dimostrato che ogni persona virile, allorché gli viene affidata una responsabilità, non cerca di scaricarla su altri, ma la affronta in pieno.

E così tale responsabilità è stata affrontata in pieno, compiendo questo viaggio, ricco di fatiche; viaggio destinato non a raccogliere, ma a seminare le piante che germoglieranno nel nostro avvenire, a seminare quelle piante che non possono immediatamente produrre frutti.

Quando si sbandiera qui la richiesta: « Ma, in fondo, di questo viaggio, che cosa possiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

dire noi? Che cosa ci ha portato?», coloro che formulano tale domanda ci fanno la stessa impressione (mi si permetta il paragone) di quelli che, ispirati da un retrivo provincialismo, vengono a Roma per concludere presso un ministero una determinata pratica, e dicono: «Non me ne andrò da Roma se prima non l'avrò conclusa!», e solo se ritornano da Roma con un risultato positivo si ritengono soddisfatti.

Noi sappiamo che i risultati concreti, i risultati veri, sono quelli che si ottengono laboriosamente, faticosamente, non in forma spettacolare ed immediata; e le premesse ottenute, quelle a cui ho accennato — premesse solide per l'ulteriore sviluppo della nostra politica estera — sono per noi garanzia sufficiente per non lasciarci trascinare da quei dubbi che sono stati testé sollevati.

Si è detto fra l'altro che il Presidente del Consiglio non avrebbe potuto conseguire migliori risultati perché, in fondo, in lui gli Stati Uniti d'America avrebbero visto il rappresentante di una nazione cattolica.

Si è tornati ad una concezione anacronistica, che, purtroppo, assai spesso si sente ripetere. Si dice: «Ma, in fondo, l'Italia, con questo partito confessionale che ha la massima responsabilità di Governo, non potrà mai trovare l'appoggio degli Stati Uniti, perché gli Stati Uniti sono prevalentemente protestanti, e come tali non possono andare d'accordo coi cattolici».

Mi si consenta di dire che si tratta della mentalità anacronistica di chi vuole ancora applicare al secolo nostro principi che hanno, in secoli passati, alimentato le lotte di religione ma che, appunto come amara esperienza di quelle lotte, oggi sono stati completamente abbandonati. Specialmente di fronte al pericolo si rivela, invece, la profonda unità del cristianesimo; e quanti si ispirano a quei principi cristiani, che tutto il mondo oggi riconosce, sono animati dallo stesso desiderio di prevenzione d'ogni guerra, dal fermo proposito di rivelarsi non settari partigiani della pace, ma veri difensori della pace! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della mozione pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali criteri hanno adottato le apposite commissioni per la valutazione dei titoli presentati dagli ex impiegati dell'UNSEA per la loro riassunzione e quali sono stati i motivi che hanno determinato le predette commissioni a tenere conto esclusivamente delle note di qualifica, prescindendo ed escludendo addirittura tutti gli altri titoli che, secondo il nostro ordinamento (come, ad esempio, le varie leggi a favore dei combattenti e reduci) creano particolari diritti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6243)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ravvisi la necessità di migliorare al massimo i risultati economici delle aziende industriali e commerciali, che lo Stato, direttamente o indirettamente, gestisce. Se non reputa uno dei mezzi più idonei a tale scopo l'uso di una razionale propaganda e di una efficace pubblicità in favore dei beni e dei servizi, che esso produce. E se, pertanto, non ritenga opportuno:

1°) rivedere i sistemi pubblicitari in uso presso le dette aziende, onde adeguarli a quelli, largamente diffusi all'estero;

2°) provvedere a congrui stanziamenti, che diano la possibilità di raggiungere gli scopi prefissi;

3°) affidare la preparazione e l'esecuzione delle campagne pubblicitarie ad organizzazioni tecniche, di specifica competenza e di sicura efficienza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6244)

« DE PALMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se egli approva il gesto compiuto dal prefetto di Trapani, il quale — in aperto contrasto con la disposizione contenuta nell'articolo 21 della Costituzione e con lo spirito e la lettera della sentenza 16 giugno 1951 della Cassazione — il 30 settembre 1951, disponeva l'arresto di ben sei cittadini rei di aver venduto i quotidiani d'opposizione, in occasione della festa dell'Unità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6245)

« GRAMMATICO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quando potrà essere costruita la strada che dovrà unire la frazione Vuotto al comune di Forlì del Sannio (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6246)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta del comune di Forlì del Sannio (Campobasso), di avvalersi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per provvedere alle riparazioni ed alla sistemazione di quel cimitero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6247)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta del comune di Forlì del Sannio (Campobasso), di avvalersi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per provvedere alle riparazioni di quel pubblico lavatoio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6248)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Forlì del Sannio (Campobasso) di impianto nella frazione Vandra di un cantiere-scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6249)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del bilancio, per conoscere gli elementi concreti che giustifichino e spieghino compiutamente il senso delle dichiarazioni da lui rese a conclusione dell'ultima riunione dell'O.E.C.E. in Parigi prima del viaggio ad Ottawa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6250)

« AMBRICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per accertare i danni subiti

dalle opere pubbliche e private nel comune di Canosa (Bari) in seguito all'alluvione avvenuta il 27 settembre 1951 ed alleviare le sofferenze della popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(6251)

« MONTERISI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere lo stato della pratica relativa all'attuazione delle disposizioni concernenti la rettifica della frontiera a Claviere (Torino), per la quale intervenne l'accordo Bidault-Quaroni dell'8 luglio 1948, e se non ritiene opportuno procedere alla sollecita attuazione di tale accordo, anche procedendosi allo stralcio del caso Claviere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(6252)

« DE CARO RAFFAELE, PERRONE CAPANO, COLITTO, SAIJA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è vero che, in data 1° marzo 1951, dalla direzione generale per le pensioni di guerra siano state emanate disposizioni ai dipendenti uffici con l'ordine di sospendere la compilazione dei progetti concessivi del 20 per cento di maggiorazione sulle pensioni concesse ai congiunti delle vittime di rappresaglia nazi-fascista, maggiorazione disposta con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, n. 372, del 16 settembre 1946 e, in caso affermativo, per chiedere se è lecito al potere esecutivo contravvenire a precise disposizioni di legge. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(6253)

« BAGLIONI, WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intenda dare una interpretazione logica ed equa al decreto ministeriale 3/980 del 5 febbraio 1951, affinché non si verifichi l'assurdo che un proprietario di terreni in un dato comune e residente in comune diverso debba sottostare ad un balzello per il passaggio delle uve di sua produzione dalla sua terra alla cantina di sua proprietà, con l'inconveniente — oltre del danno pecuniario — della perdita di tempo e delle pratiche burocratiche per il trasporto, la pesa pubblica, il rilascio delle bollette, ecc., e la prospettiva di dover pagare un nuovo dazio, quando dopo la vinificazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

deve trasportare fuori del suo comune di residenza il prodotto della sua cantina, con evidente ingiusto gravame su una branca della produzione, che già trovasi in crisi, e danno dei viticoltori, che vedono sempre meno remunerativo il prodotto del loro capitale e del loro lavoro e veggono pure intralciata la loro attività produttiva in un periodo particolarmente delicato e serio per l'economia agricola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6254)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« La Camera dei Deputati,

in considerazione della viva incertezza tuttora esistente fra i contribuenti e in specie fra i piccoli e medi operatori economici riguardo alle modalità per la compilazione dei moduli di denuncia dei redditi,

compresa della responsabilità notevole che il contribuente si assume con la presentazione della denuncia,

interpretando i voti unanimemente espressi

invita il Governo

a prorogare di un congruo periodo di tempo il termine di consegna della denuncia attualmente fissato al prossimo 10 ottobre 1951.

(58) « CAVALLARI, PESENTI, CERABONA, GHISLANDI, PIRAZZI MAFFIOLA, ARIOSTO, NITTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 20,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1859). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1860). — *Relatore* Montini;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865).

Nota di variazioni. (1865-bis).

Relatori: Geuna e Spiazzi;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

3. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori:* Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1951

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI